

Progetto Manuzio



Goffredo Mameli

Pagine politiche



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Pagine politiche

AUTORE: Mameli, Goffredo <1827-1849>

TRADUTTORE:

CURATORE: Borlenghi, Aldo

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Pagine politiche / di Goffredo Mameli ; a cura di Aldo Borlenghi. -
Milano : Universale economica, [1950]. - 67 p. ; 18 cm. - (Universale
economica ; 45. Ser. Storia e filosofia ; 11)

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 12 febbraio 2009

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Biancarosa Imperatore, biancarosa80@yahoo.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

PAGINE POLITICHE

di

GOFFREDO MAMELI

INDICE

Discorso pronunciato a Genova il 2 gennaio 1848
Ai popoli d'Italia
Dal «Diario del Popolo» di Genova, dopo l'armistizio Salasco
Programma del nuovo «Diario del popolo»
I corpi franchi
L'obolo per Venezia
Aggressione al «Circolo italiano»
Fratelli, caricate i vostri fucili!
Insurrezione e Costituente
L'insurrezione ora è un fatto
Le due Costituenti
I candidati alla Costituente
Proclama al popolo dello Stato Romano
Governo e armata di popolo
Il cristianesimo e lo sviluppo democratico del popolo
Basta con le mezze misure: Chi rompe, paga
Fratelli d'Italia
Un triduo prima del combattimento
La battaglia è cominciata

DISCORSO PRONUNCIATO A GENOVA IL 2 GENNAIO 1848

Mi permetterete alcune brevi parole. Ciò ch'io vi dirò sarà esposto peggio che da qualsiasi altro, ma credo che esprimerà il pensiero di quanti qui siamo. E vi hanno idee care così che non basta il pensarle, ma piace ripeterle a sé medesimi, e si sente la necessità d'incarnarle nella parola, come l'artista che vagheggia il suo concetto espresso nell'opera della sua mano. Concedete adunque che io per pochi istanti pensi, direi così, a voce alta ciò che pensate voi tutti nell'anima vostra.

È la seconda volta che noi, prima divisi dalla fortuna, ci troviamo stretti insieme. La prima volta fu il X Dicembre sul mortaio di Portoria, l'altra è questa; là sentimmo la necessità di essere uniti, qui la proclamiamo.

Cento anni silenziosi eran passati sul fatto che allora salutavamo — e di vero chi avrebbe potuto parlarne? o chi, potendo, l'avrebbe voluto?

Ma l'anno scorso i popoli della Penisola si agitarono, ed in quel giorno arsero subitamente gli Appennini. I potenti di Europa si guardarono stupiti, come le sentinelle poste sul sepolcro del Cristo, quando ne mirarono rovesciato il coperchio, e si avvidero di non aver vigilato sovra un cadavere. Thiers diceva in tal occasione alle camere francesi: «Sapete voi che ciò significhi? Ciò significa che in quel paese vi è la speranza: e chi spera vive». Sembrerà una scoperta molto facile questa, che cioè noi vivevamo; ma in que' tempi per molti ciò era ancora molto dubbio.

L'Italia aveva coperta la sua face, poi, giunta alla faccia del nemico, rotto il vaso, come Ge-deone, gli aveva sporta la fiamma sugli occhi, abbacinandolo.

L'Austria si avanzò sino a Ferrara, poi ad un tratto come disperata si, arrestò. E per verità che le restava a tentare? Se una Nazione tagliata in sette brani non è anche morta, ciò significa che l'ucciderla non è dato a forza umana.

Non crederete, spero, ch'io faccia risultare questi fatti dall'illuminazione dell'anno scorso e di questo, ma s'ella non li produceva, li esprimeva.

Una Nazione che festeggia un'insurrezione contro lo straniero, dice che non è schiava. Una Nazione, che legge all'Europa questa pagina della sua storia, dice che è decisa, irrevocabilmente decisa, ad essere grande. Il rimescolare interrogando le ceneri dei forti, senza avere la coscienza di esserlo, è la più empia delle profanazioni. Ora chi faceva ciò era il Popolo, e chi dicesse ch'ei faceva una cosa empia direbbe una stolta parola, perocché sulle moltitudini discende lo spirito di Dio.

E lo spirito di Dio è disceso su noi — tutto che è grande è uno. Pensando al quarantasei abbiamo compreso questo santo pensiero che da tanto ci vagava quasi istintivo nell'anima, che cioè Dio ci aveva creati fratelli, e che è empio all'uomo separare ciò che Dio congiunse.

Però sul mortaio di Portoria ci si è rivelato tutto il secreto di un'era, la parola che cambierà la faccia dell'Italia e del mondo. Ed ora, che l'amore ci ha santificati così da battezzarci Popolo, pregheremo unitamente il Signore perché ci spiri quella «volontà», che dà solo una Fede, e in cui sola è la forza per adempiere alla grande missione, a cui i destini ci chiamano.

«Confidiamo in Dio, e nel Popolo — Viva la Nazionalità italiana!»

AI POPOLI D'ITALIA¹

«Il popolo della città di Genova, non ultimo per sacrificii alla patria, a nessuno secondo in amarla, giacché si sente italiano per sangue, per affetti, per commerci, per tradizioni e sul marmo di Portoria, risolutamente giurava di volerla non profanata dallo straniero, libera e unita; se mai tacesse in questi supremi istanti, mentre si mercanteggia e si uccide turpemente la patria, mancherebbe a se stesso, alla vita propria, ai giuramenti fatti, all'Italia. Né il popolo genovese ha mai chinato lo sguardo dinanzi al pericolo, ha mai sofferto che vergognosa taccia offuscasse il suo nome. Oggi quindi si leva in piedi e protesta contro un preteso armistizio, traditore pei nostri fratelli di Lombardia e di Venezia, disonorevole per le nostre sí valorose milizie, finale condanna delle libertà italiane; e senza avvertire che offende vitalmente le leggi dello Statuto, e che quindi riesce nullo per sua natura, protesta in faccia agli uomini e a Dio contro siffatta vergogna, e la rimanda sul volto de' tristi che l'han voluta. Egli, parato ad offrire il suo oro e il suo sangue, ma geloso delle sue libertà, del sacro tesoro della gloria nazionale, non può riconoscere un atto, che ci cancella dal numero delle indipendenti nazioni. E quest'atto non è che il preludio di quello, col quale dovrebbero comperar la pace.

L'onnipotenza del popolo in cinque giorni spezzava le catene tedesche dal Ticino a Gorizia; tutto cadeva eccetto Peschiera, Verona e Mantova dove s'intanava un esercito sbaragliato. In quattro mesi di guerra ordinata, con numerose milizie, forti per ordine e per amore alla patria, che sempre vinsero di faccia al nemico, che tutto soffersero lietamente, i nostri condottieri con tanta sapienza s'affaticarono da perdere tutto quello che il popolo aveva guadagnato. Milano, che liberavasi con trecento fucili da caccia, la si consegnava agli Austriaci difesa da più di settantamila baionette.

E la perdita costa un'ingente somma, i sospesi commerci, un esercito dissanguato, disperso più che da ferro nemico da studiati disagi, da pensata fame, ventimila uomini tra morti, feriti, e languenti per febbre, centomila persone poveramente raminghe per le terre svizzere e piemontesi; e perfino l'indipendenza, se l'Italia non provvede a se stessa. Mentre gran parte d'Italia negli anni scorsi giaceva affiacchita, incatenata da governi nell'ozio, pur restava la bellissima e fiera milizia della provincia sarda, sua unica gioia e speranza, suo vanto. E così per gettarci nella disperazione, si volle sprecare anche questo tesoro, fra le baionette austriache e il nostro petto non lasciare verun baluardo; onde puoi ben dire, benché sia orribile a dirsi, che l'esercito italiano fu da mani italiane distrutto.

Ma perché non sembrava abbastanza chiaro quali fossero le destre operatrici dell'immensa sventura, ridotto al di qua del Ticino l'esercito, affranto veramente da questa comandata fuga, odiator de' suoi capi perché autori d'ogni male, sfiduciato della vittoria, supplicavasi dal Tedesco una tregua di sei settimane, e la si comperava vendendo quel che i soldati avean conquistato come Peschiera, quel che non avean mai veduto, come Osoppo, i passi del Tonale, e dello Stelvio, la Rocca d'Anfo, quel che in nome della indipendenza erasi abbandonato nelle nostre braccia, come Piacenza, Modena e Parma. Secondo fu di Milano, la legge d'unione non parve strappata a Venezia che per disarmare il popolo, dileguarne l'entusiasmo, rapirgli la volontà; e si prendeva possesso di Venezia il sette per consegnarla il dí nove ai Tedeschi; i quali già sono a Parma, ricondussero nel suo seggio il Duca di Modena, minacciano ma indarno Bologna; intimano ai Toscani di non essere uomini per non essere combattuti, e accennano Roma, invocati certo dal Borbone che sarà l'ultimo imperocché vive la giustizia di Dio. I nemici occupano le antiche lor terre coll'insolenza della vittoria, padroneggiano tutte le altre; in ogni luogo rialzasi il birro invilito e medita sorridendo le vecchie prove.

Questi sono i primi frutti dell'armistizio, non approvato dalle «Camere», non sottoscritto dai ministri che tuttavia non potrebbero cedere la menoma parte del territorio senza l'assenso del Parlamento, atto quindi pienamente incostituzionale, nullo. E se anche lo fosse che importa? Dobbiamo forse stendere il collo e lasciarci ferire? Se tali sono le condizioni dell'armistizio, quelle della pace

¹ Protesta, letta al «Circolo Nazionale», contro l'armistizio Salasco, il 16 agosto 1848.

che saran mai? Gli austriaci non battono forse, e non batteranno fra poco alle porte d'Alessandria? E Genova è forse sicura?

Ma il popolo di Genova si sente ancor quello del 1746; giacché dovrebbe nascondere quella gloriosa bandiera, riconoscendo tregue coll'inimico, nella forma illegale, funestissima nelle sue conseguenze. Fra la vita e la morte, fra Italia ed Austria non vi ponno esser tregue così obbrobriose pel popolo nostro. Ei non vuole perire come agnello, ma vivere come leone. E questa è la divisa dell'intera Nazione, i Governi lo sappiano, di venticinque milioni d'uomini che anelano stringersi in una sola famiglia, credenti ad un sol patto, nostra religione. Ché se i Gesuiti, gettata via la sottana, assunsero l'uniforme di generali, per vendere colla patria il sangue dei soldati, figlioli o fratelli nostri, non può, non dee la Nazione lasciarsi lordare dalle infamie d'una congrega che dalla reggia ove sta consigliera giunge sino alle orecchie del povero che prega Iddio. I martiri di Goito, di Curtatone, di Somma Campagna, di Volta non ponno esser morti per una menzogna.

E noi dichiariamo questi sensi perché non siamo vili e nemici di noi stessi, perché siamo degni dei nostri riconosciuti diritti, de' nostri padri, del nome Italiano, della grandezza avvenire e della libertà — senza cui tutto è nulla, e «Iddio si ritira da un Popolo!»

DAL DIARIO DEL POPOLO DI GENOVA, DOPO L'ARMISTIZIO SALASCO²

I MILITARI RAMMENTINO CH'ESSI PURE SON POPOLO

Una grave dimostrazione aveva luogo ier sera. La Brigata Regina irritata da una di quelle molte angherie che si commettono contro i soldati, i quali hanno avuto l'audacia di combattere meglio che i loro capi non desideravano, prorompeva in grida contro alcuni dei suoi capi e contro il governo; i fatti del giorno le davano occasione di sfogare il malcontento che freme nel petto alla maggior parte, la migliore, della nostra armata; la causa di questo malcontento è facile a scorgersi. I Generali — ed altri — che nelle nostre infamie militari non veggono che il frutto dell'opera loro, possono contemplare ciò con occhio tranquillo, e forse compiacersi d'aver comprato a tale prezzo gradi e paghe; ma il povero soldato che dava la sua vita senz'altro desiderio che di servire la patria, senza altra speranza che la gloria, senza altra gioia che la vittoria, deve sentirsi fremere l'anima nel vedere la vita dei suoi fratelli e il proprio sangue prodigato per ricondurre Radetzky a Milano, e il quartier generale a Torino, e il nome di soldati italiani ch'esso proferiva con orgoglio, cambiato in un titolo di scherno. I soldati che non sono ministri, né regii commissari, non hanno questa filosofica superiorità per cui le questioni d'onore e di disonore si guardano da alto come volgari pregiudizi. E poi è noto che essi furono dal governo mandati fra noi per mettere a ragione con la baionetta quei «matti di genovesi»; si sa che fu loro proibito — benché pare, con poco frutto — di mostrarsi insieme coi cittadini, che si andava loro insinuando essere i Genovesi che colla loro esaltazione li avevano mandati al macello, tutto ciò già s'intende per amore e unione — frase sacramentale dei giornali e degli uomini governativi — e per tema che la loro moralità potesse nel contatto corrompersi. Ma i soldati non sono poi così gonzi, come «alcuno» sperava, desiderava e credeva. Essi si avvidero che tutt'altro ch'esser giunti fra nemici, erano giunti fra fratelli che li onoravano ed amavano, si avvidero che non eravamo noi che gli avevamo condotti ai bivacchi di Mantova perché morissero di malaria, che li avevamo tratti in ogni vittoria per non essere troppo scortesì coll'amico Radetzky, che li avevamo mandati a farsi massacrare a S. Lucia per prendere posizioni che si abbandonavano volontariamente pochi minuti dopo; che mandavamo indietro le munizioni da bocca perché erano pieni i magazzini, mentre i soldati cadevano per fame... Si avvidero insomma che gli autori della sanguinosa commedia erano tutt'altri che noi. Figuratevi come si commossero dolorose le viscere paterne dei regii commissari, dei ministri, ed «altri» nel vedere che i Genovesi fischiavano i traditori, e stringevano la mano de' loro prodi fratelli della milizia; che i soldati pranzavano, fumavano, passeggiavano per le strade coi cittadini... «O tempora, o mores!»

I dottrinarii, a malgrado della loro dottrina, pare non abbiano ancora compreso che è passato il tempo in cui i soldati erano macchine che si muovevano, si fermavano, facevano di tutto — anche il boia — secondo piaceva a chi li pagava e bastonava; ora i soldati non sono che cittadini armati i quali non intendono per niente di aver venduto il cuore, la coscienza, l'anima loro.

Di fatto l'altra sera stanchi di far la figura di croati, e per giunta di digiunare, e di dormire in terra, per far dormire più tranquillamente il signor Durando, la Brigata Regina faceva chiasso nei suoi quartieri, gridava che voleva bivaccare ma al campo, pattugliare ma contro i tedeschi, ed esprimeva la sua antipatia a far la guardia di polizia ripetendo le grida di: Viva Genova, Viva la Libertà, Viva il Popolo — e il Popolo che passava gridava Viva la Brigata Regina — chi non avrebbe fatto altrettanto? Ma le autorità che nei loro giornali parlano sempre di unione e concordia, pare non amassero questa unione, questa concordia. È doloroso che l'unione che piace a loro, non piaccia a noi, e l'unione che piace a noi non piaccia a loro; per consolarci non possiamo che ripetere col poeta: «Sono i gusti degli uomini diversi».

² Pubblicato in *Il Diario del Popolo*, Genova, 14 ottobre 1848.

Il generale Pareto con intempestivo consiglio si metteva a capo di una pattuglia mista di guardie nazionali e di soldati e li schierava in modo da sbarrar la via, la folla faceva tosto piegare il debole argine, allora il Pareto con anche piú intempestivo consiglio comandava s'incrociassero le baionette, ma sí la guardia nazionale che la milizia avevano abbastanza buon senso per non farne nulla, o farlo in nodo da non far male a nessuno, e anzi molti del popolo si prendevano sotto il braccio i soldati di pattuglia e se ne andavano avanti da buoni fratelli — Viva l'Unione! —. Per verità sarebbe stata cosa spiacevole che la forza armata con un'inutile resistenza provocasse un vero tumulto, che il sangue cittadino scorresse perché la Brigata Regina aveva gridato Viva i Genovesi, e i Genovesi avevan gridato Viva la Brigata Regina.

Ciò che veramente vi fu di spiacevole è che il Pareto cavasse la spada, dando cosí luogo ad alcuni che se ne credean minacciati di rompergliela in due pezzi, e provocando molto tumulto contro di lui.

Noi conosciamo il Pareto, non crediamo che la sua posizione politica sia stata, né sia utile alla patria, però stimiamo il suo animo generoso, e quando anche fossimo avversi alle sue opinioni ci faremmo sempre un pregio di riconoscere ch'egli può errare — e crediamo ch'erri spesso — d'intelletto, non mai di cuore; noi non confondiamo né lui né Ricci con molti altri colleghi miserabili cacciatori di portafogli — però osserviamo che spesso l'errore dei buoni non è meno pernicioso della colpa dei tristi. E per venire al caso pratico il Pareto doveva considerare che solo casi gravissimi rendono talvolta scusabile l'usar della forza, che spesso un esagerato amore dell'ordine può dar luogo a disordini seri davvero, e che la guardia civica in quel momento poteva essere dalla milizia considerata come una minaccia contro di loro, ciò che avrebbe servito assai alle mire del governo seminando divisioni ed odii fra i cittadini e l'armata. Al domani la guardia nazionale era invitata ad una dimostrazione in favore del Pareto, e vi accorreva in numero bastevole, ma noi crediamo che fossero piú sentiti gli applausi che i cittadini facevano già altre volte a Lorenzo Pareto, che quelli fatti dalla guardia nazionale al suo generale. Noi abbiamo parlato del Pareto perché la sua persona merita tale riguardo ch'egli non può mostrarsi in un fatto senza che si faccia parola di lui; ma ciò che lo riguarda non è che cosa secondaria nell'avvenimento di cui discorriamo; ciò che vi è di veramente importante è la simpatia che si sviluppa fra la milizia ed il popolo; noi salutiamo con gioia ogni sintomo di questa fratellanza, però che in essa vediamo riposta la salute e l'onore della patria. — Noi non speriamo nulla dai governi — li riguardiamo come cadaveri — crediamo che l'indipendenza si conquisterà sotto alla bandiera del Popolo: che i militari rammentino ch'essi pure son Popolo, e che la divisa del soldato non cancella il battesimo di cittadino.

PROGRAMMA DEL NUOVO «DIARIO DEL POPOLO»³

Il presente giornale comincia una nuova vita. Noi vi poniamo mano coll'anima agitata dal dolore, dall'ira, e dalla speranza, perché ci passano dinanzi agli occhi le migliaia degli inutili martiri, e udiamo i gemiti dei fratelli raminghi, e la stridula voce dei retori che vanno ispirandosi alle tombe degli antichi scolastici per comporre inni, trattati politici, e panegirici ad uso del carnefice che adatta al loro collo il capestro, e ci corre sulle labbra la parola dello scettico ebreo: «vidi ogni cosa che si fa sotto il sole, ed ogni cosa vanità delle vanità» e poi una voce ci grida: «levati e ascolta»: ci leviamo, protendiamo l'orecchio e la fede ritorna nell'anime nostre, però che in ogni angolo d'Europa le campane suonano a storno contro le moribonde tirannidi, e fra i mille suoni ci pare distinguerne uno che somiglia a quello delle campane di marzo.

Uomini di poca fede, perché dubitate? Per verità la domanda sembra uno scherno. Voi guardate intorno e vedete spalle che sanguinano sotto il flagello degli uomini in cui aveano creduto, e bocche che hanno bevuta la morte nel calice ove credeano bere la vita, e intorno, come accessori, città vendute, turbe morenti di fame, cadaveri di traditi e stolidi che predicano queste essere inezie a

³ *Il Diario del Popolo*, 16 ottobre 1848, è il primo numero diretto dal Mameli.

cui non si deve badare... Ma salite piú alti; e vedrete sempre spalle che sanguinano, e turbe di traditi, e accademie di stolidi. Ma salite per Dio sulla vetta del monte!

E voi vedrete l'umana famiglia che cammina nel suo cammino continuamente, logicamente, progressivamente attratta dalla legge di Dio che a mano a mano le si rivela in una parola, in un fatto sensibile e poi in un altro e poi in un altro; se non che ad ogni passo la parola diventa piú sublime, e l'idea traluce piú splendida dal fatto che la ravvolge come fiamma chiusa in un vetro che via via si fa piú trasparente.

E ad ogni passo, ad ogni epoca, corrisponde un maggior grado di unità a cui corrisponde, religione di quello stadio di quell'epoca, un'idea, una parola, tribú, patria, chiesa, nazione, Umanità.

E l'autorità dell'individuo o singulo, o collettivo, che possiede la forza di attuare quell'idea del suo tempo, fu ed è chiamata — ed è veramente — santa, derivata da Dio, così divi furono chiamati li eroi, poi i Cesari, poi l'autorità dei papi, poi quella dei re, ed ora quella del popolo.

E venendo all'applicazione politica noi siamo Unitarii, perché le unità nazionali ci sembrano la méta verso cui Dio agita la presente Europa. Questa tendenza si rivela troppo potentemente nei movimenti dell'Ungheria, della Polonia, dell'Italia. E dicendo unità noi intendiamo naturalmente dire anche indipendenza, giacché senza di questa non può esistere unità nazionale.

Noi siamo democratici, perché esaminiamo una ad una le monarchie, e ci pare che la vita si sia ritirata da loro, perché già da lungo la loro missione è compiuta, e Dio ha versato sulle moltitudini il crisma che già altre volte si versava dai preti sulla fronte dei re, vero è che un ultimo esperimento fu tentato a' nostri giorni in presso che tutte le colte nazioni, di galvanizzare cioè il cadavere ravvicinandolo al principio democratico; ma come doveva accadere, l'esperimento è fallito in tutta Europa, e il vivo fu per morire nel pestifero contatto, e il cadavere è rimasto cadavere, però non ci pare che resti altro da fare a questo proposito, sí per ragioni di pietà, che per ragioni di sanità pubblica, che seppellire i morti, e passar oltre.

La missione europea è da Dio affidata alle sole mani dei popoli, e solo costituendosi in forti ed armoniche unità essi possono trovar la forza di compierla; però sulla nostra bandiera sta scritto — «Unità» — «Dio e il Popolo».

Resta che accenniamo quali fatti ci pare corrispondano nella pratica a questi principii, e quali mezzi ci paiono meglio acconci ad attuarli.

Due sono le principali questioni che si agitano al presente in Italia: la guerra d'Indipendenza, e la Costituzione Nazionale.

L'iniziativa della nuova guerra appartiene un'altra volta all'insurrezione Lombarda, perciò è là che prima dobbiamo rivolgere lo sguardo. Forse al momento in cui scriviamo le Armi italiane salutano nuovamente col fuoco l'aquila imperiale, certo a questo si deve giunger tra poco.

L'insurrezione Ungherese che uccide l'Impero divide l'armata del feld-maresciallo. Anche l'Ungheria era finora governata dalle mezze anime degli uomini dei mezzi partiti, questi nel tempo della guerra aveano anch'essi risposto con un sorriso agli «utopisti», i quali predicavano aversi a ritirare le truppe Ungheresi dall'Italia, le quali si facevano strumento della tirannide combattendo contro una nazione sorella, comprando col loro sangue la rovina della loro patria, essere assurdo invocare la propria indipendenza a chi manomette l'altrui. Una essere la causa dei popoli — e sanguinare l'Ungheria per le ferite italiane. Ma gli uomini pratici non sono un privilegio nostro, ve ne erano anche là, e là pure ebbero sventuratamente il di sopra; questi rispondevano essere un ingegnosisimo trovato ottenere, facendo il carnefice, «concessioni e costituzioni» dall'Imperatore, non dover si sacrificare gl'interessi «pratici» ai pregiudizii dei principii, alle teorie degli utopisti. E poco mancò che come i nostri «pratici» condussero Radetzky a Milano, i pratici Ungheresi conducessero Jellochich a Buda. Ma gli Ungheresi si scossero in tempo: traditi dal principe, sollevarono la bandiera del Popolo. E poco dopo l'agonia dell'impero suonava nella stessa Vienna.

La santità del principio proclamato nella patria agiva in Milano sull'armata Ungherese, che salutava la risurrezione dell'Ungheria colle grida di «Viva l'Italia!»

I due principii che dividono l'Europa, la democrazia e la monarchia, la libertà e la tirannide, le tenebre e la luce, il passato e l'avvenire, si combattono nella stessa tenda di Radetzky, ed egli al

domani d'una vittoria, comprata Dio sa come, si sente sfuggir la forza per contenere il lombardo-veneto, come nel dí della sconfitta. Tanto è superiore alle vicende della fortuna, alla stoltezza e tristizie degli uomini la legge che trascina i popoli verso la loro méta!

Ora posta una nuova insurrezione quale è la posizione della Lombardia? Qualunque sia l'opinione delle diverse frazioni dell'emigrazione lombarda e dei piú fra gli italiani, pare che un terreno comune sia aperto alla comune attività.

«Guerra all'Austria e sovranità del paese, alla sovranità del quale importa che nessun fatto, nessun potere anteriore alla caduta di Milano possa invocarsi come precedente, come anello di tradizione governativa, come sorgente d'azione legale. Consulta e fusione non esistono piú per noi. Il paese è oggi nella posizione in cui era prima del marzo: schiavo dell'Austria. Sorgente a nuovi fatti, mandati a nuovi poteri esciranno dall'insurrezione, dalla voce del paese risorto. Noi non conosciamo oggi poteri, ma uomini, e li giudicheremo a misura del bene che faranno. È necessario un'organizzazione; deve sgorgare non dai tristissimi fatti passati, ma dalla necessità del presente, dalle speranze dell'avvenire».

Gli uomini che presentano maggiore copia d'influenza e di attività dovrebbero essere i capi naturali di organizzazione siffatta; sarà loro debito organizzare rapidamente, vigorosamente l'insurrezione acciò, unitamente alle armate regolari condotte da «capi responsabili», e ad una larga istituzione di corpi franchi, sgombrare il paese dallo straniero, e preparare le provincie italiane a convenire all'«Assemblea Costituente Italiana», solo, unico legale potere competente a fissare definitivamente le sorti della nazione.

Unico, legale potere sí in forza del principio Unitario il quale non riconosce individualità politica nelle provincie, sí in forza del principio Democratico il quale non riconosce autorità alcuna se non derivata da un mandato popolare. Cosicché insurrezione Lombarda, istituzione di corpi franchi, responsabilità dei capi in qualsiasi armata regolare, ecco il nostro programma quanto alla guerra.

Assemblea Costituente Italiana. Ecco il nostro programma quanto alla costituzione Nazionale.

Tali suonano applicate alle attuali condizioni dell'Italia le parole «Unità», «Dio e il Popolo» — scritte sulla nostra bandiera —. Che Dio la benedica della vittoria, e gli italiani la sollevino sul fatale Campidoglio, simbolo d'una nuova Era del mondo!

I CORPI FRANCHI⁴

L'Impero austriaco manda un rantolo che par quello della morte, la rivoluzione lo strozza sin nel suo letto regale, nella fedelissima Vienna, gli appunta il pugnale al core sino in mezzo alle sue guardie pretoriane, in mezzo all'armata di Radetzky; ma stolto il navigante che dorme perché il tempo è secondo; ch'egli rinforzi le vele e faccia suo prò del vento propizio.

Quando tutto pareva perduto — agli uomini che veggono poco — sarebbe stato vile per l'Italia il cedere alla sventura con una inerzia codarda; ora che la sorte, quasi, temesse fossero troppo forti pel nostro braccio, rompe ella stessa le nostre catene sarebbe stupidità il non levarsi ed agire.

Bisogna pensare seriamente alla guerra. L'Europa vide fuggire le nostre armate, vide la giovine bandiera dell'Italia lasciata cader nel fango dalle mani degli uomini che avean giurato morire prima di abbandonarla, e molti dissero: quegli oppressi non meritano la libertà perché sono vili; non insultate al valor dei traditi, li vedrete alla riscossa. Il giudizio pende ancora incerto; mostriamo per Dio che la seconda sentenza era la verità.

Noi abbiamo una provincia Italiana che possiede un'armata il cui valore fu sciupato, non spento negli ultimi fatti, e che sotto capi — non dirò eroi — ma solamente onesti può ancora riescire una delle migliori del mondo.

Ma una gran parte dell'Italia non ha armate regolari né queste possono improvvisarsi ad un tratto, e se anche ne avesse, le recenti sventure dovrebbero averci insegnato che una giornata può

⁴ *Il Diario del Popolo*, 17 ottobre 1848.

decidere d'un'armata, e le sorti di una nazione non possono giocarsi in un giorno, cosicché in ogni caso converrebbe pur pensare ad organizzare accanto alla guerra strategica un'altra guerra, la quale ne accelerasse il successo nel caso la prima riuscisse felice, e nel caso mancasse, conservasse all'Italia un'ancora di salute. L'aver dimenticato questa primissima necessità fu ciò che spinse il governo di Milano nella mala via che lo ridusse a Torino. Perché egli visto in sulle prime che il nemico fuggiva si diede tranquillamente a cantar vittoria, senza prendersi altro pensiero; furono lasciati errare alla ventura senza denari, senza organizzazione, senza concerto i numerosi corpi franchi di cui brulicava il suolo Lombardo, cosicché invece d'ingrossarsi e di agire, isterilirono nella inerzia e a poco a poco quasi totalmente mancarono. Ma se era vinta la prima battaglia, restava a vincersi l'ultima, e il governo Lombardo, il governo dell'insurrezione non si era preparato a ciò; in tali circostanze egli non trovò niente di meglio che di gittarsi nelle braccia d'una dinastia la quale facesse la guerra per suo conto.

Allora ciò che restava dell'insurrezione fu totalmente spento perché in quell'elemento si supponeva nascondersi il principio popolare, all'Italia fu sostituita l'«Alta Italia», cioè al risorgimento d'una Nazione l'ingrandimento d'una monarchia, e invece di pensar a cacciar lo straniero oltre le Alpi, si pensò al modo in cui questo nuovo Stato avrebbe compromesso l'esistenza degli altri Stati; mentre poco prima si parlava di patria poco dopo si discuteva di capitale — e questo era logico — al «principio» si era sostituito l'interesse. L'utilità di tal metodo fu provata, e le cose andarono come andarono.

Molti pensano diversamente, ma in questo almeno tutti converranno, che sarebbe pur stato meglio che perduta l'armata tutto non fosse stato perduto e che se si fosse conservato un elemento il quale rispondesse all'eroe di Montevideo nell'estremo conato, si sarebbe almeno salvato il sacro fuoco dell'insurrezione, e l'onore nazionale. La guerra che sta per incominciare abbia principio sotto migliori auspici, e di ciò, quanto alla parte politica, ci dà molta speranza la migliore tendenza dell'opinione. Al principio della guerra il movimento era traviato dalla scuola di Vincenzo Gioberti e di Cesare Balbo, la parola Italia non si udiva mai profferita senza che fosse, direi così, coonestata, legalizzata con qualche evviva servile, perciò gli animi erano proclivi a confidar troppo nei principi, e fu facile offuscare l'idea nazionale che balenò un istante fra le barricate di Milano col rimbombo di certi nomi circondati da un'aureola fittizia. Ora l'esperienza ha rettificato le idee e alla parola «concessioni», successe negli evviva popolari l'altra «Assemblea Costituente Italiana», sublime applicazione del principio unitario che pochi mesi sono nell'«Italia del Popolo» eccitava lo scherno dei «pratici», e che ora perseguita le delicate orecchie dei moderati, sin nel loro santuario federalista, ed è imposta al governo toscano, dalla voce dell'illustre Montanelli e dal volere del popolo, come speriamo che la forza dell'opinione la imporrà tosto agli altri governi della penisola.

Del miglior esito militare ci affida la presenza tra noi di un uomo caro all'Italia per averle in dolorosi tempi gittato dall'altra sponda dell'Oceano un fiore di gloria sulla fronte solcata dalla vergogna — Giuseppe Garibaldi. — La fiducia nei capi che è il più in ogni maniera di guerra, è il tutto nei corpi franchi, elemento principale nella guerra d'insurrezione. Tali corpi generalmente terribili per funestare il nemico, tagliargli le comunicazioni, privarlo di vettovaglie, obbligarlo a muoversi in forti masse in ogni menoma circostanza o rimanersi chiuso nei propri accampamenti come in una piazza assediata, generalmente, convien pur confessarlo, per mancanza d'un'autorità capace di aumentarne le forze in azione armonica e concorde riescono per lo più insufficienti ad ottenere risultati decisivi. Ma qual nome meglio di quello di Garibaldi, o si consideri sotto l'aspetto militare o sotto il politico, potrebbe aver influenza bastevole per ridurre in un tutto morale queste forze tendenti ad agire disgregate e scomposte? Egli ha sentita l'importanza della missione che gli è serbata nell'attuale movimento italiano, e appena giunto in Genova concepiva la grande idea di una vasta organizzazione di corpi franchi di cui fondava il primo nucleo fra noi. Molte centinaia di giovani i più provati alla durezza della vita militare, e al fuoco, diedero già il loro nome alla nascente legione, noi speriamo che i giovani accorreranno nel dí della chiamata a stringersi sotto il vessillo della patria, che certo non può essere (affidato) a mani migliori che a quelle del Garibaldi, dalle altre provincie italiane, perché si combatte volentieri sotto capi che sanno e vogliono vincere — e non capitolarono.

Sappiamo ch'egli confida nella nazione, e specialmente ne' suoi concittadini perché lo aiutino nella santa impresa, e speriamo che la nazione e i suoi concittadini risponderanno all'invito del Garibaldi. È probabile che il denaro speso in tale uso sia meglio impiegato che non quello dell'imprestito forzato.

L'OBOLO PER VENEZIA⁵

I giornali assicurano che il nostro municipio ricevette dal ministero l'autorizzazione pel prestito del milione a Venezia, e troppo importa ciò che riguarda quest'ultima rocca dell'indipendenza italiana perché i cittadini non desiderino con ansia sapere come e quando il municipio userà della libertà che gli è «concessa» — questa volta parliamo un linguaggio ufficiale — per adempiere tal sacro dovere nazionale. Noi speriamo che se ne saprà presto qualche cosa perché il municipio comprenderà che dev'essere d'una molto grave responsabilità un rifiuto che offende sino il pudore del nostro governo, e gli fa «commettere» un atto italiano.

E quando il municipio avrà lungamente pensato al modo per valersi di questo lungamente atteso permesso noi potremo sperare che i soldati i quali combattono ancora per l'Italia, non moriranno di fame per una settimana! Davvero che questo è un molto triste conforto.

Son presso che due mesi da che Venezia va mendicando la vita, e si ebbero alcuni — benché meno assai di ciò che era sperabile — esempi di carità nazionale, fra cui è bello noverare alcuni lombardi esuli nella Svizzera che vollero dividere il pane dell'esilio coi prodi fratelli ipotecendo il prestito d'una ingente somma a prò di Venezia, e la sottoscrizione pel franco che accessibile alle classi deserte di fortuna ci par sacra come il denaro del povero; ma questa è cosa di troppo vitale importanza perché la nazione non pensi ad assicurare stabilmente l'esistenza dell'eroica Venezia.

Se l'Italia avesse un governo nazionale, questo, unitamente alla guerra in Lombardia, sarebbe il più grave pensiero di cui avrebbe ad occuparsi.

Se dura indipendente Venezia, ed avesse i mezzi da levare un'armata di qualche momento sarebbe triste assai la posizione delle armate imperiali sul Ticino e sul Mincio sempre travagliate dal dubbio di essere oppresse alle spalle in qualsiasi mossa, e in forse della ritirata in caso di sconfitta — alla vigilia di una guerra che deciderà dell'esistenza e del compromesso onore italiano. Queste sono gravi considerazioni.

Ma un governo nazionale non è sperabile pel momento e gli avvenimenti incalzano siffattamente, che è debito degli Italiani rendere il meno funesta possibile questa tradizionale sventura della patria nostra.

I popoli che non hanno governi che li rappresentino debbono agir di per sé, almeno, per quanto possono; sappiamo esser questa una dura necessità, ma quando ciò è un fatto convien pur fare il meglio che si può. Il trovar modo di assicurarsi mezzi per sostener almeno in parte la guerra, anche indipendentemente dai governi, è per l'Italia tale questione che da essa può dipender l'esito de' suoi conati. La generosità individuale dei cittadini può essere assai utile a ciò, e noi osserviamo con rossore che la guerra Polacca riceveva maggiori soccorsi dai comitati istituiti in Francia a tal uopo, che non Venezia dalle sorelle Italiane. — Ma in ogni modo questo non basta, e bisogna trovar mezzi più generali e più certi. A sciogliere questo problema dovrebbero principalmente occuparsi i vari circoli della penisola. I municipii delle altre città italiane non dovrebbero, ognuno proporzionatamente alle proprie ricchezze, imitar l'esempio del nostro municipio? e quando essi non aderissero spontaneamente a quest'idea, non vi potrebbero facilmente essere ridotti dall'opinione pubblica e dall'influenza dei circoli, quando l'influenza ch'essi esercitano separatamente, s'essi stringessero una stabile relazione fra loro, fosse con un'azione concorde diretta ad uno scopo comune? Su un tal fatto altri risultati potrebbero ottenersi in appresso, fra cui principalissima l'istituzione e conservazione dei corpi franchi, argomento del quale discorrevamo ieri, e circa alla cui importanza tutti, o almeno la più parte speriamo convengano.

⁵ *Il Diario del Popolo*, 18 ottobre 1848.

Il provocare da tutti i Municipi Italiani un imprestito per Venezia ci parrebbe opera che occuperebbe molto utilmente l'attenzione di quanti amano efficacemente la patria. E una «associazione» di tutti i circoli Italiani, i quali rappresentano generalmente la parte piú attiva e piú colta della Nazione, ci sembra avrebbe un'influenza assai potente ed estesa, perché potesse riescire a quest'intento.

Di questo argomento, di un'«associazione» dei circoli Italiani, parleremo in un articolo apposito.

AGGRESSIONE AL «CIRCOLO ITALIANO»⁶

È da due sere che il sangue Italiano bagna nella nostra città la terra Italiana. Quale ne è la causa? Noi crediamo saperlo. Quale ne è il pretesto, noi l' esporremo brevemente.

Esiste da due mesi in circa un circolo in Genova il quale professa le piú libere opinioni, molti avversavano fin dal suo primo nascere il circolo per ciò, molti per antipatia verso alcuni individui. In quanto a noi conosciamo molti de' suoi membri — fra cui il presidente De Boni, nome chiaro in Italia — per cui professiamo tutta la nostra stima ed affetto, molti non conosciamo, però né difendiamo, né accusiamo, e d'altra parte non è qui la questione. Un circolo non può essere giudicato che da ciò ch'egli fa come circolo, ora negli atti del circolo Italiano troviamo fatti che possono dar luogo a discussioni politiche, niente che agli occhi di nessuna opinione, onestamente professata, possa apparire una colpa; a noi paiono generalmente buoni; protestò contro le infamie del nostro governo, consigliò la flotta a difender Venezia, raccolse denaro per questa invitta città e per l'emigrazione lombarda, cercò diffonder l'idea dei corpi franchi; e questi fatti, ripetiamo, a noi paiono buoni, altri può trovarvi un errore, e nessuno una colpa; ma gli uomini che professano opinioni differenti da quelle del circolo continuarono a diffondere accuse contro alcuni de' suoi membri non solo — queste non sarebbero state che questioni personali — ma a renderne responsabile l'intero circolo, cosa che a noi sembra assurda. Nondimeno se la cosa si fosse arrestata qui, non l'avremmo riguardata che come una di quelle armi — miserabili assai ma sventuratamente usate assai spesso — con cui un partito fa la guerra ad un altro; l'unico sentimento che ciò destava in noi era il desiderio e la speranza che gli uomini delle nostre opinioni non ne userebbero mai; poi s'inviavano una sull'altra lettere anonime piene di insulti e minacce contro i membri piú influenti del circolo, e si udian gridar per ogni angolo libelli contro di lui; ma scritti così stupidamente, firmati da nomi così nulli, che in sulle prime i membri del circolo non ne facean parola per disprezzo; i nemici per pudore, e forse anche — amiamo crederlo — per onestà, giacché le accuse erano così indecorose per chi le scriveva che certo niuno che si rispetti, a qualsiasi opinione appartenga, vorrebbe assumerne la responsabilità; però ciò non ebbe da prima altro seguito che alcuni pugni scambiati fra un certo cappellano Grillo e qualcuno che era stanco delle costui insolenze, — questione totalmente personale.

Ma la sera del sabato scorso era fissata una riunione del circolo; sin dalle cinque del dopo pranzo si vedeano presso al teatro alcuni soldati d'un battaglione il cui nome è assai noto pel valore con cui ha combattuto in Lombardia e principalmente nel fatto di Goito, e per una tradizionale simpatia alla causa della libertà: il battaglione R. Navi. Erano un quindici o venti che faceano schiamazzo accennando voler fare una dimostrazione, ma senza dirne lo scopo. Malizia che ci par piú pretina che militare. Però rimanevano quasi soli. Giungeva l'ora della radunanza del circolo — ed essi si riunivano a un'altra dozzina di loro compagni che li aspettavano al solito luogo delle sedute, entravano nella sala ove affiggeano un cartello che terminava con «Morte al Circolo», «Viva Carlo Alberto e il Cappellano Grillo» (ravvicinamento che deve riescir poco lusinghiero a S.M.). I soci si presentavano alla porta del circolo ed erano accolti prima da ingiurie a cui rispondevano con parole di persuasione, poi colla sciabola a cui rispondeano difendendosi benché inerme; parecchi italiani sfuggiti al cannone austriaco che affrontarono generosamente furono in quella sera proditoriamente feriti, e fra questi il capitano Vincenzini che solo, inerme, fu circondato da otto o dieci armati che

⁶ *Il Diario del Popolo*, 23 ottobre 1848.

volevano forzarlo a gridar «Viva Carlo Alberto», «Viva il Cappellano Grillo», e rifiutandosi egli, e difendendosi colle mani lo assalirono siffattamente ch'egli ne ricevette piú ferite e fu salvato in forse della vita da un amico nostro e dalla guardia nazionale. Il contegno dei soci fu dignitoso quant'altro mai, essi accorsero alla seduta in tal numero che gli armati si ritirarono, dopo di che, il presidente De Boni aprí la seduta che procedette calma e severa. Noi notiamo con orgoglio quest'atto di coraggio civile dei nostri concittadini.

Ci vien detto che terminato il circolo molti monelli condotti non si sa da chi si recassero sotto il quartier del battaglione R. Navi gridandogli parole di ingiuria. Noi siamo profondamente dolenti ed offesi di quest'insulto fatto ai nostri fratelli della milizia, ai prodi di Lombardia, tanto piú che al battaglione Real Navi non si può imputare il tristo errore di una ventina d'individui, sedotti da insinuazioni che è facile indovinare donde partano; anzi il vedere quanto poco numero arrendevole trovò nella milizia chi voleva farne strumento di raggiri, di sangue, ci accresce sempre piú la stima e l'amore che noi nutriamo per lei. Non vi sono nella nostra milizia che due circa dozzine di individui su cui, e anche su queste piú per errore che per colpa, possono contare le bieche arti della polizia; gli altri tutti sono soldati prodi al campo per valor militare, e generosi nella pace per virtù cittadina e sentimenti nazionali. Dicevamo sono pochi giorni: «è cessato il tempo in cui i soldati erano macchine che si fermavano, si moveano, faceano di tutto — anche il boia — secondo piaceva a chi li pagava e bastonava, ora i soldati sono cittadini armati che non intendono per niente di aver venduto il cuore, la coscienza, e l'anima loro». Noi siamo ora dal fatto confermati nella nostra opinione.

Al domani (ieri) nuovi scontri accadeano per la città, ma le nuove ci giunsero cosí varie e contraddittorie che noi non possiamo darne dettagli. Ci vien detto che un soldato delle R. Navi sia gravemente ferito, noi deploriamo coll'anima questo fatto, e non sapremmo trovar parole abbastanza acerbe per chi ne ebbe colpa; la vita di un nostro fratello ci è sempre cosa sacra, ma l'attentare alla vita di un soldato mentre si aspetta di momento in momento il segnale della battaglia, è un delitto di lesa nazionalità.

Aggiungeremo ancora due parole di considerazione circa questi fatti.

Che cosa sperano coloro i quali vanno organizzando questi assassini? Di condurre ad un movimento precipitato colla provocazione? o di ridurre al silenzio col terrore gli uomini della libertà? Visto mancare nell'occasione del «ratto» di De Boni la politica dei sotterfugio, si è dunque deciso di ricorrere ai metodi del Borbone di Napoli. Si è cominciato colla viltà, si continua col delitto. Cosí va bene.

Noi contempiamo questi miserabili sforzi di chi sente sfuggirsi la vita, li contempiamo coll'anima dolorosa perché costano sangue italiano.

Noi vorremmo che la parola ci escisse calda dalle labbra, come ci ferve nel core, per consigliare quanti hanno veramente a cuore i destini dell'Italia a non accettare questo lurido guanto gittato da chi sente che non potrà gittarlo domani. Consigliamo il Circolo a tenersi lontano da ogni pensiero di reazione, ma a continuare le sue sedute, egli deve difendere in sé il «diritto di associazione»; se ciò spiace al governo bisogna ridurlo ad alzar totalmente la visiera. Noi lo conosciamo già, ma giova che tutti lo conoscano.

Che quanti amano la libertà sentano la santità della loro bandiera, che non rispondano ad una guerra miserabile con una guerra miserabile; ma procedano colla fronte alta, con l'occhio volto alla méta nella loro via, finché Dio li chiami ad iniziar migliori fati all'Italia. E non crediamo che il dí sia lontano.

FRATELLI, CARICATE I VOSTRI FUCILI!⁷

Alla Camera di Torino si è discusso se si deve, o no, far la guerra. Noi proponiamo un'altra questione: che cosa si dovrebbe fare se la guerra incominciasse senza aspettar la decisione: se la

⁷ *Il Diario del Popolo*, 26 ottobre 1848.

Lombardia balzasse dal suo letto di dolore come chi ha bevuto lungamente al calice della schiavitù, e ne torce ad un tratto le labbra gridando come il Cristo: «Signore, fa ch'io nol beva».

E gli increduli sorridono a queste parole come alla vigilia delle giornate di marzo, perché sta scritto che gli uomini i quali non credono perché non han fede nel cuore, non abbiano occhi per vedere l'avvenire — non veggano se non il passato. Questo è veramente triste a pensare che il dí della seconda prova trovi gli Italiani non preparati come il dí della prima! Ci ricorda di aver visti varie migliaia di genovesi correre in Lombardia il 20 marzo e giunti al Gravellone rimanervi senza capi, senza ordine, senza saper che farsi cinque giorni, mentre i Milanesi fuggivano con «poche centinaia di fucili» (questa non è figura rettorica) l'armata che col nostro soccorso poteva essere distrutta, e che pochi mesi dopo ci incalzava vittoriosa — che serve mentire la nostra vergogna? — nella fuga. Ci ricorda d'aver visto l'armata di Radetzky correre tremante alle fortificazioni di Mantova e Verona tanto atterrita dalla sconfitta che trecento disertori le stettero a fronte, e la respinsero a Montechiari (presso Brescia) e nondimeno gli Italiani erano colti alla sprovvista e non hanno potuto inseguirla. E l'armata di Radetzky ebbe tempo di riparare intatta nelle fortificazioni per quivi ridivenire terribile e cambiare un'orda di fuggiaschi in un'armata regolare. Gli Italiani hanno congiurato perché accada ancora ciò che accadde — se pure questa volta Dio non avvolge così prepotentemente la mano nei capelli ai caduti, sicch'essi sieno obbligati a levarsi senza volerlo — e noi speriamo e gridiamo ai nostri fratelli: fate vostro prò del tempo che Dio vi concede per prepararvi alla battaglia. Che il soldato non dorma aspettando la pugna; ma affili la sua spada, e carichi il suo fucile, e si prepari a far fuoco. Perché gli uomini del governo vanno domandando se si deve far la guerra mentre vi è la guerra, vanno domandando se si dee mantener la pace, mentre non vi è pace.

Per Dio, l'uomo che ha il nemico nella sua casa e chiama questo la pace, e va domandando se si deve combattere, quello è l'ultimo degli uomini! E intanto l'alba d'una nuova èra del mondo biancheggia allo sguardo dell'Umanità, l'Europa si dibatte nel gran parto convulsa, e i popoli della terra sono schierati in battaglia, e si domandano se una penisola fu ingoiata dall'onde del Mediterraneo, perché un popolo manca nelle loro file, e chiamano gl'Italiani in rango e gl'Italiani non rispondono. Che quanti credono nei destini dell'Italia e della Democrazia, ascoltino la nostra parola. Ella è sacra perché è sacra la parola che sgorga dal cuore: fratelli, affilate le vostre spade, caricate i vostri fucili perché siamo alla vigilia della battaglia.

INSURREZIONE E COSTITUENTE⁸

Due sono i problemi che in questi momenti agli Italiani si presentano principali: trovare il modo piú pronto ed efficace di cacciar Radetzky oltre l'Alpi; trovar modo di compiere la rivoluzione interna evitando la guerra civile.

Queste due questioni sono piú congiunte che a prima vista non appare. Dopo l'insurrezione del marzo fu tentato dall'Associazione Nazionale capitanata da Giuseppe Mazzini di disgiungere totalmente la guerra di indipendenza dalla questione politica, di riunire il partito monarchico e il democratico nel comune grido di guerra all'Austria. Si aveva una armata regolare e un paese insorto; era ugualmente stolto rifiutar l'opera dell'armata regolare, o spegnere l'insurrezione; sollevando la bandiera repubblicana si correva rischio di perdere l'armata regolare; sollevando la bandiera monarchica si spargeva l'insurrezione, e poi decidendo definitivamente delle sorti del paese, si provocava lo sviluppo dei vari partiti, le diffidenze dei governi, e dei popoli Italiani, le gare di capitale. Il tentativo dell'Associazione mancò, il governo di Torino ruppe la neutralità e usando dell'influenza che gli dava un'armata propria in Lombardia, e d'altri mezzi — non tutti nobili — s'impose alla Lombardia. Le conseguenze della «fusione» sono compendiate nella capitolazione di Milano, e nell'armistizio volgarmente detto «Salasco».

L'insurrezione accenna voler chiamare un'altra volta in campo gli Italiani. Con quale bandiera v'andranno? cominceranno la guerra gridando «viva la monarchia», o «viva la Repubblica»?

⁸ *Il Diario del Popolo*, 27 ottobre 1848.

Noi non vorremmo né l'una cosa, né l'altra. Dare senz'altro l'Italia un'altra volta nelle mani al principio che l'ha tradita ci parrebbe ormai qualche cosa di peggio che una stoltezza. Intimar la guerra ai governi italiani mentre pende la guerra d'indipendenza ci parrebbe non solo indebolire l'Italia rendendone più sensibili le divisioni, ma un precipitarla in una guerra civile che peserebbe lungamente sulla coscienza dell'uomo, o del partito che l'avesse provocata. E alzar nella Lombardia la bandiera monarchica o la repubblicana è ugualmente decretare la guerra civile: il partito che facesse una cosa o l'altra ne avrebbe la responsabilità. Sulla coscienza dei monarchici di buona fede pesano già troppe sventure della patria perch'essi vogliano aggiungervi anche questa colpa, e i repubblicani debbono sentir troppo la santità della loro bandiera per non volerla sollevare insegna di guerra fraterna.

Ma d'altra parte i partiti si sono troppo sviluppati in questi ultimi tempi per poterli arrestare con un'idea negativa come è quella di «aspettare» a guerra, finita. Sicché convien dare all'insurrezione Lombarda una bandiera, e una bandiera che possa essere accettata da tutti i partiti. Tale ci pare quella della sovranità popolare, la quale si traduce nella pratica nella parola «Assemblea Costituente» Italiana. Noi diciamo che il principio della sovranità popolare è generalmente accettato da tutti i partiti giacché oramai il diritto divino ha perduto totalmente il credito e gli scrittori monarchici non si difendono dal partito contrario che sostenendo la monarchia essere il governo voluto dalla maggioranza del popolo — noi non discutiamo sulla verità dell'ipotesi, ma notiamo solo ch'essi invocando un tacito mandato popolare ammettono implicitamente il principio della sovranità popolare, principio che hanno comune coi repubblicani giacché questi ne fanno primo, anzi unico dogma delle loro credenze politiche.

Cosicché la parola «Assemblea Costituente» ci par l'unico grido politico che possa sollevarsi nella guerra lombarda senza tradire la causa italiana, senza offendere nessun partito d'opinioni coscientemente sentite.

Frattanto il paese dovrebbe esser governato da giunte d'insurrezioni le quali si occupassero esclusivamente di combattere il più efficacemente possibile l'armata austriaca. Tale maniera di governo ha inoltre il vantaggio di essere la meglio acconcia a promuovere e condurre la guerra d'insurrezione, guerra che assalendo il nemico non in un punto solo, ma su molti, esige molti centri di azione. Il popolo divori coll'insurrezione i suoi nemici, e decida delle sue sorti colla «Costituente».

L'INSURREZIONE ORA È UN FATTO!⁹

Italiani! La misura è colma, l'ora è suonata, su, in nome di Dio e del popolo! è il grido di Mazzini. La guerra sta per diventar generale; su vari punti della terra lombarda, generosa terra e tanto vilipesa, è già cominciata. Non è più la guerra di quei che capitolano, non è la guerra di quei che nella vittoria per l'indipendenza non veggono che l'acquisto di un territorio, di quei che a metà cammino tradiscono, è la guerra santa del popolo, è la guerra che si combatte per l'acquisto della nazionalità e libertà nostre conculcate, è la guerra che sola può rigenerare l'Italia.

Italiani! Chi non si sente fremere il cuore in petto al grido di Mazzini, chi non s'alza risoluto, pronto a porvi la vita, chi non anela all'ora del combattimento, quegli è indegno di libertà, è indegno d'avere una patria. Ah no! Gli italiani non dieno il triste esempio, lo spettacolo allo straniero di venir meno nell'ora suprema del pericolo.

L'opera del tradimento sta per essere distrutta dal coraggio dei prodi lombardi. L'Italia invano ha tentato risorgere con a capo il principio della monarchia. Italia voglia sorgere davvero, il popolo si muova, il popolo otterrà quello che l'armata regolare, l'invincibile armata regolare, non poteva, né capi volevano ottenere.

Ma se è il destino che l'Italia abbia a risorgere per mano del popolo, se la nostra vittoria ha da esser pura come la nostra bandiera, se l'intervento di chi si debbe chiamare estraneo alla causa

⁹ *Il Diario del Popolo*, 31 ottobre 1848. Scritto sotto la pressione di certe notizie che davan per certo l'ingresso di Garibaldi in Lombardia e l'insurrezione generale.

italiana, benché sia in Italia, non ha luogo, la rigenerazione diventa compiuta, gli eterni ostacoli all'unità cadono infranti.

E per ciò v'è speranza. Molti sono in nostra mano gli elementi di vittoria. L'emigrazione già a quest'ora è discesa, ivi immenso è il desiderio di vendetta, Toscana non è più oppressa dal giogo d'un Morfeo, Toscana è in mano del popolo, e ivi è Garibaldi, che non volle qui rimanere inoperoso o farsi strumento di tirannia. Oh! La Lombardia si levi tutta quanta, raccolta nel giuramento di vincere o di morire come un sol uomo, e la vittoria non sarà dubbia.

La patria nostra ha molto sofferto, fu a mal punto, e noi quasi per un istante abbiamo disperato; ma il momento della speranza è venuto, e noi lo salutiamo con gioia. Ogni speranza sta in noi, in noi soli: nessuna in un governo che dopo un intervento, come ei diceva, disinteressato, non vide che la fusione, che firmò un infame armistizio, lasciò passare il tempo inoperoso, ascolta indifferente i gemiti delle vittime scannate in Lombardia per avergli creduto, nega un pane ai fatti esuli per lui, conosce le vittorie ungheresi, lo sfasciamento dell'impero austriaco, vede il momento propizio e non si muove, anzi volge tutti i suoi sforzi, usa di tutte le sue arti a farci torcere lo sguardo dalla causa lombarda, a dividerci, a far che si sparga il sangue cittadino. No, niuna speranza in lui.

Ma che ci deve importare di lui? Noi guardiamo la cosa un po' più d'alto. Che sono questi bassi raggiri? Potranno essi arrestarci dal volgere lo sguardo là ove veramente si devono decidere le sorti nostre? Potrà la causa della nostra indipendenza andar perduta? No, questa non è più affidata alle armi regie, questa ora è in mano del popolo.

Italiani! Un'insurrezione lombarda era un desiderio, una speranza: ora è un fatto; un fatto che bisogna aiutare con tutte le nostre forze, un fatto in cui tutto quanto è riposto, un fatto del quale se non profittiamo siamo disonorati, perduti.

Italiani! in Lombardia.

A ROMA, GENNAIO-FEBBRAIO 1849

LE DUE COSTITUENTI¹⁰

L'idea della Costituente italiana secondo le basi del programma toscano, si era diffusa come una parola che, rivelata ad un tratto, corrisponde a un sentimento che già da lungo agitava l'anima di tutti, e più o meno chiaramente improntava di sé ogni movimento italiano, dalle dimostrazioni che hanno imposte le Riforme, alla gloriosa quanto infelice insurrezione del marzo.

La Costituente nazionale italiana: ecco la parola che fanno pochi giorni suonava sulle labbra di tutti i romani. Non vi è angolo dello Stato che non abbia levato la voce per proclamarla. Noi notiamo con gioia questa espressione del sentimento d'unità che anima le nostre provincie.

Ma ad un tratto la fuga di Pio IX lasciava Roma senza governo, ed ella doveva cogliere questa occasione per liberare se stessa e l'Italia da una piaga mortale nel suo passato, da un inciampo terribile nel suo avvenire: il principato misto.

Immediata non poteva essere la convocazione della Costituente italiana, e importava portar subito nel terreno dei fatti compiuti la decadenza del vecchio potere, l'inaugurazione del nuovo.

Importava che il paese riconoscesse con un fatto il principio della sovranità popolare: ogni dilazione minacciava di rinvigorire la reazione, intralciare il nuovo ordinamento, e — un ritorno al vecchio sistema essendo impossibile — precipitare il paese nell'anarchia.

Il buon senso del popolo ha trovato quasi istintivamente la bandiera della sua salute, ed il governo l'ha accettata: fu proclamata la Costituente romana.

Però restava una questione su cui si era passato senza muover parola — ed era bene; ciò che importava allora era il far presto — restava di cercar il modo che la Costituente romana non dilazionasse la convocazione della Costituente italiana, e le opinioni non si dividessero in due conati disgregati, ma l'uno fosse avviamento e complemento dell'altro.

I partiti si agitavano in ogni parte della penisola; a Livorno, Roma, Genova si veniva perfino alle fucilate; tanto generale era il fermento, che tumultuava la stessa Torino. Da quel momento diveniva necessario l'interrogare la nazione per sapere quale bisogno la commoveva siffattamente; importava trasportar le quistioni dei diversi partiti dal terreno dei tumulti in quello delle discussioni: non foss'altro per scansare la guerra civile, la Costituente nazionale italiana ci si presentava come unico mezzo.

Una insurrezione lombarda poteva da un momento all'altro strappare l'Italia dalle esitanze vigliacche, dai raggiri diplomatici de' suoi governi e precipitarla ad un tratto nella guerra. Le recenti sanguinanti ferite ci insegnavano che male agli interessi di una dinastia si affida la bandiera della patria, che se la nazione vuol vincere bisogna faccia la guerra pel suo conto: però la quistione dell'indipendenza non si può dividere, sotto pena d'incorrere ad occhi veggenti nelle già provate sventure, dalla quistione di nazionalità, e questa si traduce, almeno in gran parte, nella quistione d'unità. L'armistizio del Ticino pesava come pietra sepolcrale sopra le velleità d'unità regia, non restava che l'unità popolare rappresentata appunto dalla Costituente nazionale italiana. Ecco perché la di lei pronta convocazione è fremito generale in Italia; è così essenziale condizione di vita che chi le oponesse il menomo intralcio tradirebbe la patria.

E nondimeno, ripetiamo, noi riconosciamo quant'altri la necessità della Costituente romana. Però il problema che ora massimamente importa di sciogliere ci pare sia quello di coordinare le due Costituenti l'una coll'altra, anzi di renderle una cosa sola, facendo della prima il nucleo della seconda.

Un progetto che adempie mirabilmente a queste condizioni è rappresentato dai commissarii dei circoli toscani, presso i circoli di Roma. Noi lo riferiamo sommariamente.

¹⁰ Pubblicato in *Pallade* (Roma, 4 gennaio 1849): ha come intestazione «Il Comitato Romano dell'Associazione per la Costituente Italiana - Circolare n. 2».

I commissarii toscani consigliano al governo di decretare che nelle prossime elezioni (del 21 corrente) i deputati ricevano dagli elettori nello stesso tempo un «doppio mandato»; cioè l'uno per la Costituente romana, l'altro per la Costituente nazionale, cosicché la convocazione della prima costituirebbe anche la convocazione dei deputati romani per la seconda che le elezioni del resto dell'Italia si affrettarebbero a completare. La successione quindi dell'una coll'altra si renderebbe in tal guisa facile e pronta non solo, ma volendo, potrebbero essere l'una e l'altra simultanee.

Noi aderiamo totalmente a questo progetto e come romani e come italiani. Lo crediamo l'unico che valga a nazionalizzare la Costituente provinciale; epperò noi lo raccomandiamo caldamente al governo ed al popolo.

Roma, 4 gennaio 1849

I CANDIDATI ALLA COSTITUENTE¹¹

Il giornale, essendo prossime le elezioni, crede suo debito di esporre brevemente i principii che lo dirigono nel raccomandare al pubblico gli uomini che esso vorrebbe scelti a rappresentanti del paese.

L'imparzialità e il rispetto che il giornale si propone per ogni opinione coscienziosamente sentita e professata non gli impediranno di parlar franco e di tenere una linea di condotta politica propria e determinata.

Prima e indispensabile dote nei suoi candidati esso cercherà quell'onestà personale e pubblica che fa d'un uomo politico un apostolo, d'un'opinione una credenza, d'un partito una religione. Noi vogliamo uomini che sentano quello che dicono: rifiutiamo quell'abitudine d'ipocrisia, che ad una nazione rievocata or ora alla vita, propone per principio di rigenerazione, per primo dogma politico la menzogna sistematica. Noi vogliamo la verità, crediamo che in lei sola stia la forza.

Noi facciamo poco conto delle parole, moltissimo della vita di un individuo. Scruoteremo nei nostri candidati i fatti passati; elimineremo gli uomini che o per tristizie o per inettezza hanno mancato all'onore ed agli interessi del paese; non appoggeremo che i nomi di coloro il cui passato ci sia pegno per l'avvenire. Per quanto breve sia stata la nostra vita politica pure fu feconda di tanti avvenimenti e purtroppo di tante delusioni e sventure da cui dobbiamo almeno trarre l'utilità dell'insegnamento.

Noi veneriamo le persone sperimentate da lunghe prove e nondimeno i tempi di rivoluzione logorano le riputazioni così rapidamente, che la nostra fiducia si rivolge massimamente alla facile intelligenza, alla vergine coscienza ed alla energia della gioventù.

Noi combatteremo l'influenza d'ogni ordine privilegiato, d'ogni casta qualsiasi. Cercheremo spregiudicatamente il merito, ovunque si trovi, e massimamente in quelle professioni che, educate all'applicazione ed al lavoro, presentano maggiori guarentigie di sapienza pratica, di tendenze e virtù democratiche.

Indispensabile condizione crediamo nei deputati, l'indipendenza personale, principalmente a ciò non si trovino nella Rappresentanza persone la cui posizione non ne renda l'opinione pregiudicata nella grave e vitale questione della separazione dei due poteri.

Grandissima parte de' mali romani e italiani, venne dall'imbarazzo che ai Papi davano le cure del principato. Quando il Papa potrà tornare ai suoi santi uffici di sacerdote e più non sarà distratto da mondani pensieri, la religione rifulgerà del suo primo splendore, i popoli credenti saluteranno il Vaticano come sede vera del Vangelo di Cristo e il Campidoglio come oracolo di nuova sapienza civile, come porto di salute a tutte le genti italiane.

Nella vicina Costituente nazionale italiana noi vediamo il terreno dove si agiteranno le questioni più importanti del paese, e nondimeno anche per queste l'iniziativa della Costituente dello

¹¹ *Pallade*, n. 442, Roma, 11 gennaio 1849

Stato potrà essere di tale influenza, che importi essenzialmente che i deputati presentino garanzie di opinioni nazionali, sí nel giudizio degli interessi locali, che nelle quistioni generali.

Prime occupazioni dell'Assemblea romana ci paiono: assicurare, svolgere, aumentare le istituzioni liberali. E innanzi tutto essa deve apprestarsi a sanzionare definitivamente, come base di governo per l'avvenire, il gran fatto della sovranità nazionale; deve dare al paese quell'ordinamento politico che è consentaneo colla sua tradizione e col suo stato presente. Anche le maggiori libertà municipali, preparate dal defunto ministero e volute da un bisogno prepotente in Italia, aspettano da' nostri rappresentanti una definitiva consacrazione. Da essi noi attendiamo del pari ordini migliori nell'amministrazione della giustizia civile e criminale che soprattutto ne garantiscano dalla lentezza, dall'indisciplina e dalla corruzione attuale. Provvedere a che siano diffusi i benefici dell'istruzione principalmente popolare, aiutare la progressiva emancipazione del povero, migliorare le condizioni del contadino coll'impiego di capitali che fecondino la terra che egli coltiva, schiudere nuove fonti di ricchezza aprendo strade e favorendo industrie e commercio, queste sono le opere cui deve provarsi la nuova Assemblea, queste le condizioni del mandato per gli uomini che voi onorerete col vostro suffragio.

Altra quistione esiste, agitata e decisa ormai in varie parti d'Europa, che qui si presenta piú facile a sciogliersi, offrendosi un terreno vergine e ingenti risorse da porre a partito. Non v'ha forse paese piú infelice e trascurato sulla sua posizione economica, piú inceppato dalle «mani morte» nella circolazione e produzione della ricchezza. Però, mentre le altre contrade godono i vantaggi dell'abolizione d'ogni vincolo feudale, noi ci troviamo qui poveri ma innanzi a ingenti risorse accumulate in cui un governo rigoroso e popolare potrebbe aprire una nuova fonte di potenza e di prosperità. L'abolizione dei fidecommessi e delle primogeniture, iniziata dall'ultimo parlamento romano, è un gran passo che conduce necessariamente in questa via. Cosí mentre si adempie ad un dovere di giustizia, e, applicando la legge dell'uguaglianza, si fa il bene di tutti, si rende nel tempo stesso piú prospera e potente la patria.

La passata amministrazione non ci preparò bilanci sufficienti per far fronte onorevolmente alle spese di una guerra nazionale. Anche con l'immediata introduzione di qualsiasi riforma ordinaria non si potrebbe bastare a tanto. Le grandi misure e la emancipazione definitiva da ogni pregiudizio su cui poggia l'inalienabilità feudale sono quindi eminentemente richieste anche dalle necessità di avere un esercito e di provvedere alla vicina guerra. La reazione interna che cova sotto le ceneri, e la vicinanza del nemico straniero e di un principe italiano armato fino ai denti e anch'esso nemico d'Italia, una insurrezione lombarda che può toglierci dal lungo letargo e precipitare gli Italiani tutto ad un tratto in una nuova lotta, dovrebbero rendere febbrile la nostra attività e farci arditissimi nell'impiego dei mezzi e nell'apprestamento di un materiale da guerra e di un esercito, che valgano a lavare l'onta della recente sconfitta, e ad assicurare per sempre alla cara patria comune l'indipendenza e la libertà.

Né scordiamoci che libertà e indipendenza vera non esistono senza nazionalità. Noi italiani vogliamo essere nazione; epperò nell'imminenza del gran fatto nazionale facciamo di subordinargli ogni questione locale, ogni interesse di provincia.

Per verità Roma è la città in cui gli interessi municipali sono piú favoriti dallo sviluppo del principio nazionale. Questo accentrerà in lei la vita dell'intera penisola. Coi sacrifici con cui le altre provincie acquistano la patria, Roma richiamerà alla luce del Campidoglio le sue grandi tradizioni: tradizioni di grandezza e di libertà. Chi oserà pronunciare il nome di un uomo o d'una dinastia sul suolo in cui dormono le ossa dei tribuni romani?

Coordinare il progresso della libertà e della democrazia cogli interessi provinciali e questi colla grande opera della nazionalità — ecco la via segnata dalla Costituente — ecco la méta che noi le abbiamo imposta, e per cui noi dobbiamo cercare uomini che abbiano cuore e mente per proseguirla.

PROCLAMA AI POPOLI DELLO STATO ROMANO¹²

Non è nostro ufficio raccomandarvi di scegliere a deputati uomini per energia, per intelligenza, per core, per indipendenza di posizione capaci di rappresentarvi degnamente nella Assemblée generale delle provincie. Noi non siamo tutti romani; benché non crediamo che nessuno nato in Italia sia straniero in terra italiana, riconosciamo in ogni modo che voi soli potete giudicare precisamente del valore degli individui, dei bisogni municipali ove siete nati e vissuti.

Ma badate bene che il vostro voto non peserà solo sulle sorti delle vostre provincie, ma su quelle dell'intera penisola.

A' dí nostri massimamente non si può essere buoni romani senza essere buoni italiani; l'ordinamento di una provincia che non armonizzasse coi bisogni, colle tendenze della nazione, non solo sarebbe dannoso a questa, ma anche a quella. L'interesse della parte non può essere disgiunto dall'interesse del tutto.

D'altra parte è sperabile che voi darete ai deputati un doppio mandato, l'uno per la Costituente delle provincie, l'altro per la nazionale: e anche per questo motivo ci si offre occasione di rivolgervi la parola e il consiglio fraterno.

Molti vi saranno intorno predicandovi, ogni forza in Italia essere in mano ai governi, tradizionale e necessario il frazionamento, immaturo il popolo alla libertà. Diffidate degli apostoli che predicano la viltà; diffidate di certi assiomi che, detti da alcuni e ripetuti da molti, sono tenuti per incontrastabile verità e sono tutt'altro.

Il rapido accrescimento dell'influenza popolare, la totale decadenza dell'iniziativa governativa sono fatti che non possono ormai sfuggire a nessuno che vegga e che sia di buona fede.

In Roma, in Toscana, nello stesso Piemonte furono rovesciati i ministeri voluti dal principe, appoggiati dalla maggioranza delle Camere: le Camere stesse furono dove più, dove meno gentilmente congedate. Ma nel momento che non v'è più vita nelle dinastie, nei Parlamenti costituzionali, ciò significa che la forza è sfuggita alle caste, alle frazioni, e s'è diffusa nel popolo, nell'intera nazione. Da quel momento importa che le istituzioni governative si accomodino a questa trasformazione nazionale sotto pena di essere o assolutamente tiranniche come a Napoli, o fantocci che una dimostrazione popolare travolge, come in Toscana ai tempi del ministero Samminiattelli, in Piemonte a quei di Pinelli.

Un altro grave pregiudizio è invalso fra molti: quello cioè che le attuali «divisioni statuali» sieno appoggiate sopra l'indole e la tradizione nazionale. Nessuno dei governi esistenti è nazionale, e fu mai nazionale in Italia. La tradizione italiana — e per tale noi riguardiamo la storia del tempo in cui l'Italia fu gloriosa e libera — è o unitaria ne' tempi romani o municipale nel Medio Evo. Quelli che colla tradizione volessero appoggiare il frazionamento non potrebbero logicamente intenderlo in altro senso che nel municipale. La tradizione non ci dà né lo Stato di Sardegna, né la Toscana, né le due Sicilie e tanto meno l'Alta Italia; ci dà Sicilia, Firenze, Genova, Pisa, ecc. Ma chi vorrebbe, attorniatosi come siamo da forti e compatte nazioni che tendono a schiacciarci sotto il loro peso, dividere in mille brani l'Italia? Però, volendo coordinare la costituzione presente con la tradizione del paese, non resta che a riunire la tradizione unitaria romana e la municipale. Da ciò risulta un'unità nazionale stabilita su base di larghe libertà municipali.

A chi poi parla d'ignoranza nel popolo, rispondete che se scorra le provincie dei paesi più liberi in Europa, la Francia e la Svizzera, troverà il popolo meno civile assai del nostro; rispondete che un popolo come il nostro che visse talvolta sotto governi che non significano che un'assoluta anarchia, talvolta come al presente sotto nessun governo, vivrà più facilmente sotto un governo che corrisponda ai bisogni del paese, emergendo per dire così dalle sue viscere: rispondete che se il nostro popolo abbisogna di educazione, lo si educerà meglio colla libertà che colla tirannide.

E parlando dell'unità corriamo naturalmente alla quistione del Papato. Voi, vissuti per lungo tempo sotto la più dura delle tirannidi, sbagliereste di molto se non credeste il principato papale che

¹² Pubblicato in *Il Tribuno*, Roma, 16 gennaio 1849.

una piaga la quale afflisce lungamente queste provincie. V'è piú: egli fu e sarebbe sempre, se continuasse ad esistere, che Dio lo tolga, un insormontabile ostacolo alla nazionalità, all'unità dell'intera Italia: governo per propria natura impotente, non poté mai sperare di stringere sotto di sé l'intera penisola: però l'opera sua tese sempre a dividerci in molti Stati, ad indebolire quale di questi si levasse a potenza per non esserne schiacciato: sostenere la propria influenza, invocando una potenza straniera; ricorrere ad un'altra quando questa lo dominasse troppo, fu sempre la sua politica. Liberate voi, liberate Italia, liberate Roma da questo suo perpetuo nemico, il quale dopo avere rifiutato di combattere il ladrone austriaco, si studia di eccitare la guerra civile, e dalle stanze contaminate del re di Napoli manda la scomunica ai suoi «diletteggianti figli». Voi non avete curata quella scomunica perché era ingiustizia solenne: voi vi siete comportati da uomini i quali sanno che la religione non ha che far nulla col principato, perché il regno di Cristo non è di questo mondo. Compilate l'opera, usate di tutto il vostro diritto, separate affatto il Papa dal Principe e sarete benemeriti della religione e della civiltà, perché toglierete lo scandolo che offende tutti i veri credenti. Fate sì che i preti tornino al santuario, che piú non possano esser tiranni, e che per essi Cristo non sia piú fatto capitano di ribellioni e di guerre fraterne.

Lo scioglimento di questo problema è tanto piú necessario in questo momento in cui importa stringere in uno le forze della nazione, perché concorrano al piú grande conato a cui sia chiamato il nostro paese: alla conquista dell'indipendenza. Pio IX lo disse: «il Papa non può sacrificare gli interessi del papato agli interessi dell'Italia, il papato non può far guerra all'Austria». Un governo che non può far guerra all'Austria non può esser governo italiano.

E un altro insegnamento risulta dalla dolorosa prova della ultima guerra: gli interessi dei principi non sono gli interessi della Nazione; e mentre il sangue italiano scorreva in Lombardia, alcuni di essi erano alleati dell'Austria palesemente, altri copertamente, un solo ha combattuto e questo in un interesse dinastico e con fede che è dubbia per molti e col successo che tutti sanno. Dunque la guerra regia non può salvare l'Italia. Resta la guerra nazionale; e perché questa abbia luogo, bisogna costituire la nazione. Convocate al piú presto la Costituente Nazionale: che questa ordini l'Italia per l'Italia, faccia la guerra per l'Italia, vinca per l'Italia.

Voi sentirete quale grave incarico sia serbato ai vostri deputati: a voi tocca scegliere Uomini uguali all'opera che la Nazione aspetta da loro e pensate, vi ripetiamo: che il vostro voto non pesa solamente sulla bilancia dei destini delle vostre provincie ma dell'intera Penisola. Badate a non dividere la Costituente Romana dall'Italiana; col doppio mandato fate delle due cose una sola cosa: la grandezza di Roma è nella grandezza dell'Italia, e nelle vostre mani sta la vita dell'Italia.

GOVERNO E ARMATA DI POPOLO¹³

Un grande trionfo ha riportato in questi giorni la causa della Nazionalità. Il frazionamento imposto prima dallo straniero, fomentato con vigile cura dal Papato; mantenuto dopo dalle tirannidi interne, lo spirito municipale che si predica da molti, terribile elemento di dissoluzione in Italia, la resistenza dei governi che sentono vacillare i loro troni trascinati da questa tendenza unitaria, sono o fantasmi che non esistono invocati da chi vorrebbe farne suo prò, o deboli argini a questo bisogno d'un popolo che dopo tanti anni di servaggio si è sentito i piedi liberi, e si alza e chiede di essere anch'egli una nazione.

L'unità morale dell'Italia, è un fatto compiuto. Di questa idea s'impronta ogni moto d'ogni angolo d'Italia. Pochi mesi sono il Popolo insorgeva in Livorno e fra le barricate sparse del suo sangue gridava «Costituente Italiana»; quel grido suonava fra le fucilate in Genova; fu violata sin la capitale del Re di Piemonte, sino il Quirinale del Papa.

E allora per la prima volta si vide una parte d'Italia totalmente libera. Grave e decisiva influenza aveva ogni suo fatto non solo pel risultato pratico, ma perché rappresentava il vero concetto

¹³ Pubblicato in *Pallade*, 17 gennaio 1849.

del Popolo Italiano. Ogni partito avea sino allora agito nel suo nome, però la prima parola che gli sgorgava spontanea dal cuore costituiva un solenne giudizio. E questa parola noi l'abbiamo udita.

Egli ha proclamata la sovranità popolare. Egli ha proclamata la Nazionalità dell'Italia.

Anzi colla logica delle rivoluzioni, comprese che questi due termini non poteano disgiungersi, che frutto della tirannide era la divisione, e frutto della divisione era la tirannide. La bandiera dei principi è quella del loro principio, la bandiera del Popolo è quella della Nazione.

La Costituente Romana e la Nazionale non formeranno che una cosa sola.

Ogni Italiano saluta con gioia l'atto della Commissione Governativa, per cui questa sublime idea è divenuta un fatto compiuto. Ora resta che si provveda ai mezzi per cui questa vittoria d'un principio morale sia circondata e assicurata da forze materiali. Resta che gli uomini i quali hanno cooperato al grande edificio, tolgano il fucile e proteggano l'opera loro colle mura di Sparta, col petto e col braccio de' cittadini.

La Costituente è la Nazione deliberante, bisogna organizzarle a fianco la Nazione armata.

«Costituente e Guerra», due termini che non possono dividersi. Perché combatta, conviene che la nazione esista, perché esista conviene che combatta.

Questa, verità fu sentita in Toscana; alla proclamazione della Costituente teneva subito dietro l'istituzione dell'armata. E tal lavoro è ora il debito precipuo di coloro i quali reggono le provincie Romane.

Se gravi sono tra noi i bisogni a tal proposito, molti sono nello stesso tempo i buoni elementi da cui si può trar partito. E noi siamo lieti di riconoscere che il governo ha già tentati alcuni passi in questa via.

Il Generale Garibaldi colla sua prode legione potrà avere molta influenza sui fatti che sono per accadere, costituendo un nucleo di volontari che al momento dell'azione darebbe centro ed ordinamento a questo importante elemento militare.

Intanto altri volontari, provati anch'essi al fuoco, tutti del paese, ritornano da Venezia, e con un mirabile e raro esempio di virtù cittadine, resistono alla tentazione che offre dopo lunga lontananza la patria, e restano sotto le insegne militari, non solo, ma all'avvicinarsi del pericolo, sentendo la necessità di afforzarsi di una più vigorosa disciplina, si ordinano spontanei in truppa regolare. Essi sono capitanati dal General Ferrari, sicché il nome del capo, il valore e la devozione alla patria dei soldati ci affidano della molta speranza che può in loro riporre il paese.

Altra ottima disposizione fu quella di organizzare tosto militarmente i giovani profughi del Lombardo-Veneto, che a rischio della vita fuggono a turbe la divisa austriaca, e vengono mendicando presso i loro fratelli pane ed armi per vivere e combattere.

Tali soldati, che come disertori, non possono sperare di esser considerati quali prigionieri di guerra, son gente che sa di dover vincere o morire al suo posto.

Nello stesso tempo — e questo a nobile richiesta delle stesse provincie — fu diramato ordine di mobilitare la Guardia Nazionale. Il Popolo che domanda in massa di avere il suo posto al fuoco nel caso si abbia a difendere la rivoluzione contro la reazione e lo straniero, mostra quanto, e come in modo veramente Romano, si ami la libertà tra noi.

Conviene sperare che questa opera di così vitale importanza acquisti tutto il necessario ordinamento ed estensione. Finora la Guardia Nazionale non rappresenta che, direi così, tanti corpi staccati quante sono le città o villaggi: si scorge a prima vista quali inconvenienti ciò produrrebbe in caso di un generale mobilitamento, mentre l'accentrarla e il farne un'armata sarebbe cosa difficile nel momento del pericolo, e ne renderebbe più lenta e meno vantaggiosa l'azione; per provvedere a tal uopo dovrebbe istituirsi una commissione centrale di organizzazione, e mobilitazione della Guardia Nazionale, la quale preparasse quell'ordine, con cui dovrebbe questa milizia disporsi in campagna.

Tal commissione dovrebbe anche occuparsi di estendere maggiormente l'istituzione della Guardia Nazionale, chiamando a tale servizio tutti i cittadini, mentre ora non ne fa parte che una frazione; nello stesso tempo essa dividerebbe proporzionatamente tra i municipii ed i comuni le spe-

se che a ciò si richieggono massimamente per la compra delle armi, risparmiando così l'erario, che sarà chiamato a grandi sforzi per provvedere a porre in istato di guerra l'armata regolare.

L'armata ha bisogno di gran numero di fucili per armare principalmente le nuove reclute; manca di materiale pel trasporto dell'artiglieria, di magazzini di abbigliamento, buffetteria, ecc. e ciò non solo: ma anche di ciò che si ha, non, sempre si potrebbe usare in caso di bisogno, e questo per difetto di organizzazione. L'esercito va messo sul piede di guerra ordinandolo in brigate e in divisioni, convien creare un generale in capo, ed un generale ispettore che percorra le brigate e le divisioni per purgare l'armata dai cattivi e dagli inetti. E nella necessità che abbiamo osservata di un generale, l'anima nostra ricorre naturalmente al nome del difensore dello Stelvio, il Generale D'Apice. Egli è tra quei pochissimi che hanno rifiutato di comprare il grado di Generale in Piemonte, capitolandolo, che hanno amato meglio la povera bandiera della libertà, che la ricca viltà d'un Re.

Noi non abbiamo inteso che accennare sommariamente questo grande argomento; di ciò dovrebbe principalmente occuparsi l'attività dei circoli e della stampa. Il Governo e il Popolo debbono sentire quali doveri imponga la via in cui si son posti, ché il levare la bandiera italiana, e non saperla difendere sarebbe un sacrilegio, ché la debolezza darebbe audacia all'esitante diplomazia.

Proclamata la Costituente convien provvedere alla Guerra, giacché ripetiamo: «Guerra e Costituente» sono termini, inseparabili.

IL CRISTIANESIMO E LO SVILUPPO DEMOCRATICO DEL POPOLO¹⁴

Nel '93 a' tempi della prima rivoluzione di Francia fu vista un'opera di rovina: era una rabbia di distruggere quanto esisteva: pareva che il popolo, appena si sentì le mani libere, non avesse altro in anima che di cancellare dalla superficie della terra quanto gli ricordava il passato, perché ogni cosa lo richiamava a memorie di vergogna e di dolore: la tirannide e la superstizione avevano contaminato siffattamente ogni cosa che anche quanto v'è di più santo appariva coperto, per così dire, da un lurido velo, e il popolo non sapeva penetrare tant'oltre da dividere la verità dall'ipocrisia degli uomini.

La rivoluzione del '93 avea per missione di rovinar tutto, perché l'avvenire, su quel terreno sgombro, potesse fabbricare il nuovo edificio. Dicemmo rovinar tutto, e diciamo male. La verità resta, e le grandi tradizioni del passato, rimasero retaggio dell'umanità.

La rivoluzione del '48 è invece opera di vita e di creazione. È una nuova era che, accrescendole delle rivelazioni del presente, rispetta e conserva tutte le verità del passato. Nel '93 fu pubblicamente manomessa l'immagine del Cristo, nel '48 la Repubblica s'iniziò in Francia sotto l'immagine del Crocifisso.

Questo non è solo carattere del movimento francese, ma di tutto l'attuale movimento europeo. Ed ogni giorno ne è una nuova prova fra noi. Il nostro popolo è religioso, non è superstizioso: sa che il Cristo è il primo apostolo della democrazia, ed egli rispetta e venera, come profeta, chi lo invoca in favore della libertà, caccia dal tempio i nuovi farisei che lo profanano, cercando farne strumento di guadagno e di tirannide.

Veramente questa volta Dio chiama alla vita il popolo, perché gli ha aperto gli occhi, acciocché veda la verità.

E vi fu un giorno, che il nome di Pio IX fu benedetto come quello dei santi, a' bei tempi di San Pietro. I Romani ricordano quando il Papa diceva dal Quirinale: «Benedite, o gran Dio l'Italia» e l'Italia l'ha circondato di quanto amore può circondare la fronte d'un uomo, perché in quel momento il Papa era veramente Cristiano. I Milanesi gridavano «Viva Pio IX» dalle barricate sparse del loro sangue; e quegli «evviva» erano tanto solenni, che doveva essere spinto al precipizio dalla mano di Dio, chi è riuscito a cancellarli dal proprio cuore.

Il Papato s'era maritato alla tirannide, e come a questa, l'angelo della giustizia gli aveva scritto sulla fronte il tremendo «Domani morrai». Pio IX fu travolto dalla propria posizione, e il dí della

¹⁴ In *Pallade*, 24 gennaio 1849.

prova, egli che aveva giurato di essere cogli oppressi, fu cogli oppressori. Da quel momento il Popolo comprese che lo spirito di Dio se era colla Chiesa, non era col principato, e fu rispettata la Chiesa, e fu rovesciato il principato.

È straordinario, e la storia lo ripeterà, ammirando il contegno del Popolo Romano. Egli tradito, insultato, provocato dal principe, si è levato nella sua dignità al disopra del principe. Ma nello stesso tempo ha rispettato il Pontefice. Radicale nello spirito, fu reverente e moderato nei modi: e il Pontefice, profugo volontario presso il Nerone dei dí nostri, non fu meno rispettato di quando sedeva in Vaticano in tutta la sua potenza. Fu detto che il potere temporale e lo spirituale si confondevano e non potrebbero disgiungersi. A noi decisiva prova del contrario par questa che, cioè, si seppe combattere l'uno senza offendere l'altro, e i numerosi sacerdoti che consacrarono colla loro presenza le votazioni per la Costituente fanno fede che questa verità è compresa anche dal Clero, il quale in tal modo si mostra veramente depositario della tradizione evangelica.

Noi siamo cristiani e repubblicani, ed è anzi come repubblicani che veneriamo quanto rappresenta lo spirito del Crocifisso dai potenti. Non è a noi, i cui fratelli di fede furono dati per tanti anni al martirio, che occorre insegnare la religione della Croce. La nostra rivoluzione lo prova solennemente. La croce era profanamente collegata col triregno, e noi, senza toccar quella abbiamo saputo spezzar questo. E anche a spezzar questo esitammo. Pio IX vedeva scorrere il sangue italiano e porgeva la mano all'Austriaco. I Romani gemevano e pregavano Dio che gli toccasse il cuore. Pio IX finalmente proclamava non poter far guerra all'Austria, non poter essere cogli uomini della libertà. Da quel momento egli non poteva piú governare e il principato temporale cadde per intrinseca necessità, senza bisogno di sforzi estrinseci come la foglia inaridita cade dal ramo. I principati sono cosa terrena e perciò passano, la religione è cosa divina e però resta. Chi dice che la religione vien meno colla decadenza del potere temporale dei papi, dice un'empia bestemmia perché è scritto: «il Cielo e la Terra passeranno, ma la mia parola non passerà».

E noi crediamo che la Religione si farà piú sublime e pura fra noi, liberandosi dai pensieri mondani che si sono infusi in lei come un germe di corruzione: noi crediamo che il cristianesimo si rinvigorerà dello sviluppo democratico, il quale non ne è che un'applicazione. Il Cristianesimo fu santo quando fu la religione del popolo, e lo ritornerà quando ridiverrà religione del popolo.

BASTA CON LE MEZZE MISURE: CHI ROMPE, PAGA¹⁵

Fratelli, in nome d'Italia, fratelli di speranza e di patimenti, per l'amore che avete a voi stessi, alla vostra dignità d'uomini, alla libera Italia che non esiste per anco, scuotetevi! Le grida non bastano, gli indirizzi non bastano, e l'altare della patria dimanda sacrificii grandissimi, sacrificii di oro e di sangue. Se a codesto non vi sentite parati, non siete degni di formare un inclito popolo, che voglia riscattarsi dal servaggio di molti secoli; e non lo sarete. E perché non si noti che ne' momenti supremi nessuno sorse a gridarvi la parola del vero, noi che vogliamo raccogliere solamente tesori di affetti e di sdegni per redimere la patria, noi vi diremo aperte e solenni parole, parole amarissime, se volete... e che vale? Non vogliamo la lode, ma la salute comune; lapidate i profeti che vi gettano la parola della verità, ma salvatevi.

Lungo servaggio e lunghi lamenti formano l'istoria nostra di tre secoli e mezzo. Martiri avete, e non pochi, che lasciaste cadere, o niegandoli, o sprezzandoli, o calunniandoli. E nondimeno la divina virtù di quel sangue ci riscosse nel dí del pericolo; ed ora, abbenché lacerati, abbenché sconfitti, duriamo in piedi, dettando leggi a' governi, che reluttanti ci seguono. Oggi chi non ha sulle labbra una maledizione contro il papato? Chi non desidera le redini del popolo affidate a creature del popolo? E congiure, ed associazioni, e circoli, e comitati, e giornali, e moltitudini raccolte gridarono evviva al desiderio d'una Costituente italiana. Questa è; saprete conservarla, compirla, difenderla? Ci siamo governati finora con la menzogna; si tolgano le bende alle piaghe; meditiamo una volta a' rimedi.

¹⁵ *Il Tribuno*, 2 gennaio 1849.

Qui volontarii siamo; il voto di molte migliaia manifestarono e dichiararono la sovranità popolare. Pure non si ebbe ancora l'ardimento della situazione. Fugge il Papa, e sta bene; si circonda d'ogni diplomatico tradimento, trama congiure, suscita riazioni, e sta bene; ma noi, interpreti di tante generazioni, eredi di tanti dolori e di tante speranze, noi figliuoli di vedova sconsolata, che non abbiamo saputo per anco vendicare, non sapremmo, non vorremmo gettare sulla nostra sepoltura un coperchio per non ricaderci? Si imprigionano gli uomini che parteggiano pel Re-Sacerdote; e non ancora al Pontefice fu strappata la corona? Non si decretino forme di governo, ciò spetta alla nazione; ma l'ingiustizia si tolga, e l'assurda inconseguenza di condannare uomini che pur dovete condannare, i quali parteggiano per un uomo e per un principio che non condannaste ancora, che venerate ancora nelle pubbliche insegne. Finiscano le ipocrisie delle mezze misure, del fatto che maschera il diritto, del diritto che maschera il fatto. Se vogliamo esser liberi, è suonata l'ora del grande esperimento; se vogliamo giacere impossenti o limosinare alla porta d'ogni popolo la libertà, nella medesima guisa di tapini che, per odio al lavoro, vanno mendicando a frusto a frusto la vita con monotoni laghi, a che si domanda sovranità popolare e costituenti italiane?

Immensa letizia e immenso dolore ci combattono l'anima, riguardandoci intorno. Tanta sicurezza e tanti pericoli? Né la sicurezza parte dall'intima coscienza del proprio coraggio, ma dall'ignoranza dei pericoli. La guerra è cessata da sei mesi; la guerra sta per rinascere. E che si fece per sostenerla, per riscattar l'onore nazionale compromesso? A Roma durante due mesi che fecesi mai? Quali sono i provvedimenti per danaro e per armi? Quali i corpi con savia mente ordinati? Ove sono le nuove milizie raccolte?

Noi sappiamo che molti ci sbarrerebbero con ambe le mani la bocca per soffocare questo grido d'allarme, che imprudente dichiarano. A costo d'essere maledetti, giova ripeterlo. Se la nazione diventa sovrana, la nazione diventi soldato nel medesimo tempo. Se no, no. Rammentatevi che i Francesi immolarono il diritto de' principi sovra un patibolo, ma noi stiamo immolandolo sopra un altare; essi, in nome del popolo, noi, in nome di Dio e del Popolo. La nostra rivoluzione è più vasta, più profonda e severa; quindi è più contrastata. E possiamo fare altrimenti? O schiavi col governo de' preti; o liberi senza. La scelta non è dubbia. Perciò non dobbiamo temere, e riflettere con la prudenza de' forti? Non siamo cinti di nemici? Tutti quanti i principati d'Europa non ci possono essere che nemici, lo debbono essere, e lo sono. Siam saliti, saliti; ma in ragione del nostro salire, se mai si cadesse, aumenta la terribilità della italica rovina. Quindi grideremo sempre per soddisfacimento alla nostra coscienza, per compiere ad un obbligo santo. Italiani, non fate a similitudine del viandante in mezzo alle nevi; se posa solo brev'ora e s'addorme, egli muore.

Il sacro motto della nostra rivoluzione è la Costituente Italiana. O fratelli di Torino e di Genova, se odiate gli Austriaci, se avete pietà de' Lombardi, se amate l'Italia e voi stessi, raccoglietelo. Nemico nostro è il governo di Napoli, ma più tremendo nemico, perché vestito di sembianze amichevoli, è quel di Torino. Voi sperate sedere co' Romani e Toscani nella grande Assemblea. Disingannatevi. Quel governo vuol prescegliere d'intraprender la guerra contro gli Austriaci e di perderla. Ei non vuole Costituente Italiana; questo è sí vero che offre al Pontefice un intervento armato nelle provincie romane, perché sommarono le angosce di secoli, e dissero: — Basta! —; questo è sí vero che le diplomatiche relazioni col governo romane, son rotte, che la Legazione piemontese oggi lascia Roma. Vanno a Gaeta, tutti vanno a Gaeta; ivi le insidie si tramano; ivi si studia come atterrir le coscienze ed accendere guerre civili, ivi si abusa in nome di Dio; ivi le tigri si vestono del mantello di Cristo, e giurano forse in questo momento una santa alleanza di despoti contro un popolo che dimanda solo giustizia. Non altro vi resta, o fratelli, che di suscitare le moltitudini, e conquistar colla forza il vostro diritto alla cittadinanza italiana.

E tutti quanti si accingano a proteggere in armi la maestà della nazione, che deve apparire visibile in Roma. I decreti senza le armi sarebbero argomento di scherno. E agli uomini che avverano nell'interno la nostra rivoluzione, si dica e si tenga il proverbio: chi rompe, paga.

A GENOVA, MARZO 1849

FRATELLI D'ITALIA¹⁶

Tutta l'Europa è scossa e in grande ansietà; la quiete sepolcrale che dai superbi tiranni si diceva «pace» ed era «morte di popoli» in tanti lustri di turpe schiavitù, ha cessato per dar luogo all'azione di vita e di risorgimento. Finalmente siamo alla vigilia del tremendo conflitto dei due principii, indipendenza o schiavitù, «assolutismo o libertà», né v'ha transazione o altra via conciliativa. L'Autocrate delle Russie ha spinto le masse brutali contro la generosa Ungheria in ausilio della respinta e combattuta aquila grifagna. Il guanto è gittato: al decoro della Francia e all'interesse dell'Inghilterra sta il raccogliarlo senza esitanza: ma la fede nostra è più gigante ancora.

Noi non possiamo immaginare che le due grandi Nazioni, vessillarie dell'incivilimento europeo, restino mute e indolenti spettatrici di questa invasione cosacca. Il danno che oggi è nel territorio altrui, domani può essere alla nostra casa e giurisdizione. La Francia ha insegnato ai Popoli la maniera spedita di vendicare i propri diritti, e l'Autocrate, più che a soggiogare l'Ungheria, agogna e mira ristabilire in Parigi il trono dei Borboni coll'antico arbitrio, e incosaccare il mondo. I liberi pensatori a lor posta portano le fiaccole accese della filosofia civile per minare colla ragione il trono di Pietroburgo. Opera è questa umanitaria e santa; ma oggi conviene di armarci tutti. Per noi italiani è suprema necessità che lo spirito di guerra ogni petto invada.

Si corra in massa, e subito, alla nazionale vendetta. «Là», gridano i martiri che caddero in Lombardia pugnando da eroi, e guidati al macello dal tradimento infame. «Là», gridano i massacrati dai carnefici che sono ancora lordi di sangue di quei nostri fratelli; «là» gridano le pollute ed espilate chiese, le concussioni, le dissipate sostanze di cittadini onesti ed innocenti. E meglio ancora infiammi gli sdegni la insolenza oltracotante: il sacro territorio della Repubblica Romana fu violato; lo straniero ha insultato Ferrara, e taglie impose ed ostaggi, e le abolite e detestate insegne del caduto Papato volle restaurare.

Il croato insozza la vergine, la casta vedova, la consorte pudica, e insulta sino la religione dei sepolcri dei padri nostri. Italiani! Nei vostri cuori soffia l'alito di Dio, del Dio degli eserciti.

Chi non ha fucili, impugni spada o stocco; chi non ha altra arma, dia mano all'accetta, alla scure. Quando il furore è grande, le mani, il morso, lo stesso petto son armi irresistibili.

Il greco Cinegero, dopo tronche le mani, afferrava coi denti la nave nemica.

Sorgiamo tutti come un solo uomo e corriamo alle pianure di Lombardia: i Sacerdoti col Cristo nelle mani sieno i primi a dare il religioso esempio di morire per salvare la Patria. I vecchi difendano le mura, le donne prendano cura pietosa dei feriti, e come le Spartane comandino ai figli di accudire al campo; dichiarando chi fugga indegno parto delle loro viscere. Oro e gemme si portino al tesoro della patria: non è tempo di sontuosi ornamenti e di splendore vano quando la patria versa in estremo pericolo. Se sarete avari, colla vita anche queste suppellettili voi perderete, e impingueranno il bottino dell'abborrito Croato. La insurrezione sia universale, o popoli delle belle pianure! Ogni sacrificio spontaneo è grande. In tal guisa operando noi trionferemo, e gli stessi ostinati nell'iniquo proponimento di consumare lo eccidio di questa terra infelice, si uniformeranno alle leggi del fato che segnano per loro l'ultima ora.

Fratelli d'Italia quanti siete dalle Alpi sino a Spartivento! La patria con voce solenne ci chiama tutti alla difesa. È richiamo di madre che avvisa i figli a darle aita. Maledetto lo spietato che non si commuove, e ricusa, ingrato, di concorrere a spendere l'esistenza per Lei. Eh, se i lettori ci ponessero la mano sul cuore! Colle vibrazioni meglio che colle parole noi trasfonderemmo nell'anima loro la santa ira che scrivendo ci agita, e sonno ci toglie pensando alla sventura d'Italia e alla grandezza futura.

¹⁶ Pubblicato in *Il Pensiero italiano* (anno II, n. 64), Genova, 15 marzo 1849.

Sí, la vittoria per noi è certa se ci risolveremo a morire, ma da «Romani» veri; gloria che fa la morte piú soave della vita.

Ma che valere ha la vita messa alla discrezione dei Barbari? Che è mai la vita se la Patria è divisa, è schiava? Pena insopportabile non dono di Dio allora ella è, e a petto dei viventi son fortunati i morti. All'armi dunque, fratelli Italiani, si combatta colla benda sugli occhi e si discacci lo Straniero coi suoi satelliti, o regni sopra un deserto cosparso dei nostri cadaveri. Dal sangue dei martiri nasceranno i Vendicatori. «Viva l'Italia».

UN TRIDUO PRIMA DEL COMBATTIMENTO¹⁷

In tutte le grandi intraprese i primi auspici debbono trarsi dalla Divinità. «Ab Jove principium» diceva la sapienza politica degli antichi, ed i nostri padri del medio evo nulla intraprendevano di rilevante nelle cose pubbliche se non dopo d'aver invocato la protezione di colui che tutto può.

Anche noi prima di sobbarcarci sotto il peso d'una tanta guerra quale si è quella bandita adesso dal voto nazionale, si doveva instillare anche nel cuore del Popolo minuto le convinzioni della santità di questa guerra coi riti augusti della Religione.

Il Re od i suoi figli avrebbero dovuto recarsi nelle primarie città del Reame e quivi tra le pompe miste di religioso e di militare avrebbero dovuto ricevere il giuramento dei Popoli di voler cacciati i barbari al costo degli ultimi sacrifici.

Questo avrebbe santificato ancor piú ai loro occhi la divina causa dell'indipendenza nazionale, e li avrebbe sospinti cosí a tutta l'esaltazione ed all'eroismo della difesa.

A ciò che non fecero i supremi reggitori dello Stato provvedevano, in parte, nella loro città, i reggitori del nobile Municipio di Genova.

Ieri sera, sul loro avviso che un triduo sarebbesi iniziato onde ottenere da chi dispone dall'alto della sorte delle nazioni, la fortuna delle nostre armi e il cruento riscatto dell'Italia, un Popolo immenso raccoglievasi nelle vaste navi della Basilica di San Lorenzo. In questo tempio dove gli antichi cittadini di Genova si congregavano a Popolo onde deliberare sulle piú grandi faccende della Repubblica; in questo tempio che aveva risuonato tante volte del grido di guerra, dei cantici di ringraziamenti e di trionfo per la vittoria dei loro padri, i figli chiedevano devotamente al Dio della libertà, al Dio protettore degli oppressi che li salvasse da una nuova cattività di Babilonia, che li restituisse a quella dignità di nazione per cui li aveva creati, che loro concedesse la vittoria contro coloro che avevano trucidato i bambini, stuprate le vergini, profanati i vasi santi, fatto pascere ai cavalli, sugli altari del santuario, Cristo in Sacramento.

Nel mezzo dei sacri riti ascese sulla tribuna religiosa il padre Giuliani, e disse al Popolo calde parole di Religione e di Patria.

In mezzo alla quasi oscurità, la sua voce risuonava in mezzo ad un silenzio profondo, nel vano di quel vasto tempio come se scendesse dal cielo, ed operava nel cuore degli astanti un effetto profondo.

In sulla fine del suo discorso disse: «I principii sono verità eterne che costituiscono la natura delle cose, che discendono direttamente da Dio. Il principio dell'indipendenza e della libertà italiana emana anch'esso da questa pura, da questa santa sorgente: chi combatte per questo, combatte per la religione, combatte per Iddio. I nemici d'un tale principio, coloro che opprimono e che conculcano la nostra Patria potranno avere per loro il numero dei battaglioni, il terrore delle artiglierie, l'impeto dei cocchi e dei cavalli; ma per l'Italia sta il braccio di Colui davanti il quale i pochi e i molti sono l'istessa cosa. Coll'unione dei fratelli, colla potenza di questo braccio, non dubitate, noi vinceremo, e l'Italia, sí, l'Italia sarà salva».

Queste parole infondevano una confidenza, un entusiasmo meraviglioso; noi abbiamo sentito gli uomini del Popolo ripetere tacitamente: «sí, o nostro Dio, noi vinceremo, sí, l'Italia sarà salva».

¹⁷ Il Pensiero Italiano (anno II, n. 72), Genova, 24 marzo 1849.

Poco dopo la mano del sacerdote sollevò dall'altare l'Ostia consacrata a benedir la moltitudine.

Era un grande, edificante, commovente spettacolo.

Quel Dio che atterra e suscita, col segno di quella croce che aveva redenta la terra dalla servitù, benediva coloro che, credenti in Dio e nel Cristo, gli chiedevano la redenzione della lor patria.

I Popoli prostrati l'adoravano profondamente.

Sebbene fosse presente una moltitudine di migliaia, pure vi era un silenzio di solitudine e di religione profonda, solo interrotto dai vari tuoni dell'organo e dai grandi tocchi delle campane che annunciavano ai presenti e ai lontani la benedizione di Dio.

In quel solenne momento nel tempio non solo, ma nelle strade, nel raccoglimento delle mura domestiche, e persino sul letto dei dolori ogni cuore erasi sollevato alle regioni della vita e della speranza, erasi raccolto nella elevazione di un sol voto.

Così pochi momenti prima della battaglia di Legnano la intrepida gioventù del battaglione della morte, si prostese colla fronte per terra davanti il Dio protettore della libertà dei Popoli, ne invocò devotamente, ferventemente l'aiuto e quindi sorta ferocissimamente a brandire le spade si precipitò con tale impeto sui padri dei nostri oppressori che determinò la vittoria e preludiò alla pace memoranda di Costanza.

LA BATTAGLIA È COMINCIATA¹⁸

Romani e Toscani fratelli! Il cannone tuona lungo le rive del Po! I Liguri e i Subalpini s'avvallano in compatte falangi sulle sponde cruenta del sangue dei nostri martiri. Fratelli Italiani udite! un fragor lontano percuote le vostre orecchie, è l'eco solenne di tremenda battaglia. Il sospiro di tanti secoli, il fremito dell'anima vostra, il sacro deposito di tutte le nostre speranze pende tra la vita e la morte. O figli di Rienzi e di Ferruccio, udite il grido pietoso della madre comune. Una voce forse maligna vi accusa di lentezze, d'indifferenza! Come! i generosi avanzi di Vicenza e di Curtatone, i petti più liberi d'Italia, lenti, indifferenti! Menzogna, menzogna.

Che se in questo momento supremo alcun di voi pur meritasse questa taccia per cui sentiamo il rossor della vergogna salire alla fronte, ne sia concesso rivolgergli una parola quale ci sgorga dal cuore.

Noi che tutte le nostre povere forze da lunga pezza abbiamo consacrato al trionfo della santissima causa della nostra patria, e che con tanto trasporto di gioia abbiamo salutato la vostra rivoluzione, e difesa contro gli inverecondi attacchi col coraggio della verità e della fede, possiam sperare che le nostre parole, anche severe, sieno accolte da voi come quelle di un amico provato, come l'avviso di un fratello amoroso, come l'espressione di un'anima che s'aggira costantemente fra voi, osserva con ansia l'opera vostra ed il vostro pensiero, ascolta i propositi e ne raccoglie lo spirito per farne tesoro di italiane speranze.

Che direbbe di voi l'Europa se all'istante del pericolo, se nel momento decisivo la bandiera repubblicana da voi innalzata con tanto entusiasmo e con sí belli auspicii mancasse al nazionale convegno? Quella bandiera su cui giuraste l'indipendenza e la libertà di questa sacra terra, a cui spirano i fratelli gementi sui prati lombardi, posasse neghittosa e ravvolta, inutile ornamento?

L'Europa direbbe: gli italiani del Tebro e dell'Arno non sono che grandi e impotenti fanciulli a cui si addice la sferza del pedagogo. Tornino un'altra volta sotto la tutela dell'Austria, sotto il bastone dei Proconsoli suoi; altra sorte dessi non meritano. Questo pur troppo direbbero i popoli tutti che ora vi stanno osservando con grande aspettativa. E i fratelli conculcati, indarno sperando nell'aiuto dei fratelli, maledirebbero ad un vano simulacro di libertà reso impotente per difetto di patria carità, d'energia, di opere.

Potreste voi sopportare l'idea d'esser fatti ludibrio del mondo? soffrire che la vostra insegna repubblicana diventi un obbrobrio, un'ironia? Noi nol crediamo possibile. Ma frattanto ascoltate gli

¹⁸ *Il Pensiero Italiano* (anno II, n. 67), Genova, 19 marzo 1849.

ermafroditi politici che gridano «indipendenza» senza comprenderla, udite i nemici della Democrazia, gli scribi salariati che si arrovellano per iscreditare la vostra santa rivoluzione, come in coro vi lanciano l'accusa di inettezza, di indolenza, di scioperatezza. La «demagogia», dicono essi, è colà eretta in sistema; le loro tendenze «anarchiche» e «sovversive» son soddisfatte. Che importa loro la guerra? la «fazione» ha trionfato, i «rivoluzionari» toscani e romani sono contenti. — Menzogna, gridiam noi, mille volte menzogna! Coloro che, malgrado gli antichi governi servitori dell'Austria, scendevano a combattere e versavano il loro sangue piú prezioso per l'indipendenza d'Italia, non sono inetti, non sono codardi. No, perché Montanara, Curtatone, Vicenza, Roma, Bologna e Livorno son là solenne testimonianza di indomito valore, di determinata volontà.

Non per tornare alle antiche vergogne e subire il dominio dell'Austria voi bandiste i Proconsoli Austriaci; ma per rimuovere gli ostacoli piú difficili all'impresa sublime, ma per concorrere insieme al comune riscatto.

Voi darete prove, ne siam certi; e tosto e tali che imporranno silenzio e rispetto ai nemici della vostra bandiera, infonderanno gioia e speranza nel cuore dei vostri amici.

Ma il tempo incalza fieramente e i fortunosi eventi addimandano decisione e prontezza. I giorni, le ore, i minuti diventano preziosi. Al rombo dei bronzi che tuonano intorno a noi, intorno a voi, s'agita e freme l'intera Penisola conscia del supremo pericolo. Da un lato sta la libertà ed ogni bene, dall'altro la schiavitù e la miseria. La patria pende nel terribile evento. Un raccapriccio si solleva a questo pensiero e tale che se alcun senso penetrasse oltre tomba, le ossa dei nostri martiri si scuoterebbero negli antichi e nuovi sepolcri.

Oh! gloriosi giovani del battaglione della morte che in Legnano destete la vita per la salvezza della patria, un fremito certo agita i sacri vostri resti, e lo spirito anelo spazia nella memoranda pianura in cerca della nuova battaglia contro gli antichi nemici. Ma i giovani di questo tempo emuleranno senza dubbio i giovani generosi d'allora.

La battaglia è incominciata, si accorra da ogni parte, si attacchi, si stringa il barbaro da tutti i lati, Roma e Toscana di fianco, Venezia da tergo lancino i temuti crociati. Un giorno ancora e l'opera dei padri darà frutto di sommo bene o di incalcolabile sventura pei figli.

Il cannone rimbomba; è tempo di azione e di sacrificio: facciamo che i posterì non abbiano a maledirci.

FINE